

Giudici & politica Il blackout siciliano





Alla Regione è tempo di primarie

Vito Lo Monaco

La settimana appena conclusa è stata densa di avvenimenti rilevanti per la vita sociale e politica del paese. Dimissioni del Governo Prodi, dopo la sfiducia al Senato, dimissioni del Presidente della Regione Sicilia Cuffaro, dopo la condanna e la sollevazione dell'opinione pubblica, inaugurazione dell'anno giudiziario, tradizionale occasione di bilancio della giustizia. Fatti diversi ma tutti insieme specchio del paese. L'inaugurazione dell'anno giudiziario come altre volte ha messo a fuoco i problemi strutturali della giustizia e il suo rapporto con la politica. L'auspicio di un equilibrio tra giustizia e politica, il richiamo al riserbo del magistrato, il rispetto della sua autonomia da parte del politico è stato sottolineato da Prodi, ministro della giustizia ad interim e dal Presidente della Cassazione. A Palermo il Presidente della Corte d'Appello ha mostrato una forte attenzione ai più recenti fenomeni sociali di opposizione a Cosa Nostra espressi dal mondo associativo imprenditoriale e giovanile. In tutta la sua relazione traspariva lo stridente contrasto tra mezzi, procedure, lentezze e nuove criminalità che comunque non hanno impedito di ottenere successi rilevanti contro la mafia. A questo punto noi, comuni cittadini, solleviamo un interrogativo: se, con le prossime elezioni nazionali, dovesse cambiare il quadro politico e si dovessero ripristinare politiche governative deboli di contrasto alla criminalità organizzata, come accadde durante il governo del centrodestra, quali conseguenze si avrebbero sulla fiducia della gente verso lo Stato? E'una delle preoccupazioni che aleggia nel Paese assieme a quella della ricaduta della crisi sulle condizioni di vita dei ceti sociali più deboli i quali, dopo la riduzione del debito pubblico e il risanamento finanziario dello Stato, si aspettano una politica di riequilibrio distributivo a favore della maggioranza delle famiglie. Ma sembra sorte del centrosinistra risanare le casse dello Stato per riconsegnarle al centrodestra sprecone e populista, come avvenne col primo governo Prodi.

C'è solo da augurarsi che la riflessione post-crisi consenta di rimuovere le cause soggettive della litigiosità interna la quale ha impedito persino di valorizzare quanto di positivo ha fatto il governo Prodi. Per questo anche noi siamo convinti che occorre un grande atto di responsabilità da parte di tutte le forze politiche per cambiare le regole elettorali al fine di dare stabilità ai governi e ri-

consegnare agli elettori la possibilità di scegliersi eletto e governo. L'antipolitica minaccia le istituzioni? Ma cosa fanno i partiti sensibili al tema? Quanto può durare ancora la lunga fase di transizione iniziata nei primi anni novanta senza intaccare le fondamenta della democrazia? Populismo, leaderismo, partito liquido, personale, familiare o aziendale non indicano già un pericoloso declino della democrazia la quale non vive solo di votazioni plebiscitarie, ma di partecipazione attiva dei cittadini, di sindacati forti, di associazionismo democratico d'interessi, di volontariato, di trasparenza amministrativa, di netta separazione tra valori religiosi e laici, di scuole, servizi, sanità, rifiuti raccolti, trasporti funzionanti e accessibili a tutti? Quale democrazia si può affermare se prevale la distribuzione clientelare o l'appartenenza al gruppo, alla corrente di partito, alla consorte d'interessi, invece del riconoscimento del merito? Sia chiaro, sono questioni valoriali che riguardano, seppur in maniera diseguale, tutti gli schieramenti politici. Il cuffarismo e la sua parabola discendente si collocano nel quadro generale dell'Italia.

Quanti Cuffaro esistono nelle altre regioni o nello stesso Parlamento dove si sono visti comportamenti e scene di cui la maggioranza del paese si vergogna? Naturalmente ciò non assolve nessuno e tanto meno Cuffaro che ha fatto quello che molti di noi gli avevano chiesto di fare all'indomani del rinvio a giudizio. Scindere la vicenda personale da quella istituzionale era dovere primo di colui che, dichiarando di avere la coscienza a posto, attendeva che il processo

e il tempo gli diano ragione. Coinvolgere le istituzioni nelle proprie vicende personali, sia che si tratti di concussione o di favoreggiamento, non esalta l'etica pubblica. C'è da sperare che la lezione serva a tutti, che la prossima Assemblea Regionale e il prossimo Parlamento non abbiano condannati o rinviati a giudizio, che i candidati, tra listini e liste bloccate, siano scelti, non solo col gradimento del segretario di turno, ma secondo il merito, verificabile e difendibile. Si facciano le primarie per scegliere i candidati, anche per coinvolgere gli elettori nel rinnovamento dei politici e della politica. Dal PD ci si aspetta una scelta netta in tal senso, per convincerci che per davvero è la novità di questa fase politica.

La scelta del candidato alla Presidenza deve coinvolgere gli elettori nel rinnovamento dei politici e della politica. Dal PD ci si aspetta una scelta netta in tal senso.

e il tempo gli diano ragione. Coinvolgere le istituzioni nelle proprie vicende personali, sia che si tratti di concussione o di favoreggiamento, non esalta l'etica pubblica. C'è da sperare che la lezione serva a tutti, che la prossima Assemblea Regionale e il prossimo Parlamento non abbiano condannati o rinviati a giudizio, che i candidati, tra listini e liste bloccate, siano scelti, non solo col gradimento del segretario di turno, ma secondo il merito, verificabile e difendibile. Si facciano le primarie per scegliere i candidati, anche per coinvolgere gli elettori nel rinnovamento dei politici e della politica. Dal PD ci si aspetta una scelta netta in tal senso, per convincerci che per davvero è la novità di questa fase politica.

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 2 - Numero 4 - Palermo, 28 gennaio 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vassile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte.

In questo numero articoli e commenti di: Letizia Barbera, Giusy Ciavarella, Dario Cirrincione, Clelia Coppone, Piero Franzone, Franco Garufi, Silvia Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Gilda Sciortino, Calogero Speziale.

Ecco perché si è dimesso Cuffaro

Alla Regione scatta il totocandidato

Angelo Meli



La settimana appena conclusa è stata densa di avvenimenti rilevanti per la vita sociale e politica del paese. Dimissioni del Governo Prodi, dopo la sfiducia al Senato, dimissioni del Presidente della Regione Sicilia Cuffaro, dopo la condanna e la sollevazione dell'opinione pubblica, inaugurazione dell'anno giudiziario, tradizionale occasione di bilancio della giustizia. Fatti diversi ma tutti insieme specchio del paese. L'inaugurazione dell'anno giudiziario come altre volte ha messo a fuoco i problemi strutturali della giustizia e il suo rapporto con la politica. L'auspicio di un equilibrio tra giustizia e politica, il richiamo al riserbo del magistrato, il rispetto della sua autonomia da parte del politico è stato sottolineato da Prodi, ministro della giustizia ad interim e dal Presidente della Cassazione.

A Palermo il Presidente della Corte d'Appello ha mostrato una forte attenzione ai più recenti fenomeni sociali di opposizione a Cosa Nostra espressi dal mondo associativo imprenditoriale e giovanile. In tutta la sua relazione traspariva lo stridente contrasto tra mezzi, procedure, lentezze e nuove criminalità che comunque non hanno impedito di ottenere successi rilevanti contro la mafia. A questo punto noi, comuni cittadini, solleviamo un interrogativo: se, con le prossime elezioni nazionali, dovesse cambiare il quadro politico e si dovessero ripristinare politiche governative deboli di contrasto alla criminalità organizzata, come accadde durante il governo del centrodestra, quali conseguenze si avrebbero sulla

fiducia della gente verso lo Stato? E'una delle preoccupazioni che aleggia nel Paese assieme a quella della ricaduta della crisi sulle condizioni di vita dei ceti sociali più deboli i quali, dopo la riduzione del debito pubblico e il risanamento finanziario dello Stato, si aspettano una politica di riequilibrio distributivo a favore della maggioranza delle famiglie.

Ma sembra sorte del centrosinistra risanare le casse dello Stato per riconsegnarle al centrodestra sprecone e populista, come avvenne col primo governo Prodi. C'è solo da augurarsi che la riflessione post-crisi consenta di rimuovere le cause soggettive della litigiosità interna la quale ha impedito persino di valorizzare quanto di positivo ha fatto il governo Prodi. Per questo anche noi siamo convinti che occorre un grande atto di responsabilità da parte di tutte le forze politiche per cambiare le regole elettorali al fine di dare stabilità ai governi e riconsegnare agli elettori la possibilità di scegliersi eletto e governo.

L'antipolitica minaccia le istituzioni? Ma cosa fanno i partiti sensibili al tema? Quanto può durare ancora la lunga fase di transizione iniziata nei primi anni novanta senza intaccare le fondamenta della democrazia? Populismo, leaderismo, partito liquido, personale, familiare o aziendale non indicano già un pericoloso declino della democrazia la quale non vive solo di votazioni plebiscitarie, ma di partecipazione attiva dei cittadini, di sindacati forti, di associazionismo democratico d'interessi, di volontariato, di trasparenza amministrativa, di netta separazione tra valori religiosi e laici, di scuole, servizi, sanità, rifiuti raccolti, trasporti funzionanti e accessibili a tutti? Quale democrazia si può affermare se prevale la distribuzione clientelare o l'appartenenza al gruppo, alla corrente di partito, alla consorteria d'interessi, invece del riconoscimento del merito? Sia chiaro, sono questioni valoriali che riguardano, seppur in maniera diseguale, tutti gli schieramenti politici.

Il cuffarismo e la sua parabola discendente si collocano nel quadro generale dell'Italia. Quanti Cuffaro esistono nelle altre regioni o nello stesso Parlamento dove si sono visti comportamenti e scene di cui la maggioranza del paese si vergogna? Naturalmente ciò non assolve nessuno e tanto meno Cuffaro che ha fatto quello che molti di noi gli avevano chiesto di fare all'indomani del rinvio a giudizio. Scindere la vicenda personale da quella istituzionale era dovere primo di colui che, dichiarando di avere la coscienza a posto, attendeva che il processo e il tempo gli diano ragione.

Coinvolgere le istituzioni nelle proprie vicende personali, sia che si tratti di concussione o di favoreggiamento, non esalta l'etica pubblica. C'è da sperare che la lezione serva a tutti, che la prossima Assemblea Regionale e il prossimo Parlamento non abbiano condannati o rinviati a giudizio, che i candidati, tra listini e liste bloccate, siano scelti, non solo col gradimento del segretario di turno, ma secondo il merito, verificabile e difendibile.

Si facciano le primarie per scegliere i candidati, anche per coinvolgere gli elettori nel rinnovamento dei politici e della politica. Dal PD ci si aspetta una scelta netta in tal senso, per convincerci che per davvero è la novità di questa fase politica.



La sfiducia dovuta a Cuffaro

Calogero Speciale

Qual è il senso della richiesta, rivolta dal centrosinistra siciliano a Cuffaro, di dimettersi da Presidente della Regione? Accanimento politico? Improprio tentativo di ripetere il processo in altra sede, non giudiziaria? Straripamento in ambiti non di competenza della politica? Una ripresa di giustizialismo?

Nulla di tutto ciò. La verità è che, dopo la sentenza di condanna, appariva azzerata ogni credibilità del Presidente della Regione siciliana. Dunque, un problema politico di prima grandezza.

La Sicilia, che in questi ultimi anni ha progressivamente aumentato il proprio divario dal resto del Paese, trovandosi in una situazione economicamente e socialmente molto pesante, era stata così messa nelle peggiori condizioni per potere condurre un positivo confronto con il resto del Paese.

Il distacco dall'opinione pubblica nazionale e regionale era tangibile: si è espresso in dichiarazioni, manifestazioni, campagne di mobilitazione contrarie al permanere nella più alta carica regio-

nale di una persona con una condanna tanto severa; ma già prima della sentenza, la vicenda giudiziaria di Cuffaro, aveva fortemente indebolito il prestigio politico del Presidente con evidenti riflessi sulla tenuta della sua stessa maggioranza.

L'azione del governo regionale si era così fatta incerta e quella della maggioranza è apparsa altrettanto confusa e contraddittoria. Bastino per tutti gli esempi degli interventi sulla sanità e del preannunciato disegno di legge per lo sviluppo.

Il tema da noi posto è stato squisitamente politico. La scarsa o dubbia credibilità di Cuffaro rende debole, all'interno e all'esterno della Regione, un ruolo politico istituzionale fondamentale per muovere e guidare sia gli sviluppi politici che gli andamenti amministrativi: ciò è intollerabile per una Sicilia in difficoltà ma in grande fermento (dalla lotta alla mafia e al pizzo, al nuovo impegno degli

industriali e di diverse associazioni di categoria).

Ci è apparso, piuttosto, di cogliere nell'azione di Cuffaro una possibile strumentalizzazione degli istituti e delle funzioni della politica; prima caricando di responsabilità non proprie la magistratura giudicante (diffidata dal sottovalutare il ruolo presidenziale dell'imputato Cuffaro e, quindi, il rischio di decapitare il governo della Sicilia e le funzioni di un "eletto del popolo") e poi chiamando il parlamento siciliano a ricostruire l'autorevolezza perduta, contrapponendo alla sentenza una rinnovata fiducia parlamentare e, addirittura, aggiungendo una mozione politica

contro l'ipotesi della ventilata "sospensione" dalle funzioni.

Così, oltre il danno già fatto, si stava per aprire un conflitto tra Stato e Regione di cui non avremmo avuto bisogno e un conflitto con la Magistratura, seppure dietro l'abile strategia minimalista di contestare singoli magistrati, di reinterpretare la sentenza, dando letture di comodo dei codici in vigore.

Dopo la sentenza di condanna, è apparsa azzerata ogni credibilità del Presidente della Regione siciliana. Dunque un problema politico di prima grandezza.

Spingendo, più che a rafforzare l'Autonomia, verso la separazione della Sicilia dal corpo giuridico della nazione.

Era nostra opinione che proprio per la delicatezza del tema non si dovesse assumere in sede di Assemblea regionale alcun atto che intervenisse su argomenti tanto delicati, attinenti ai poteri del governo nazionale e di quello regionale, col rischio di un conflitto dagli sbocchi e dagli sviluppi imprevedibili. Cosa sarebbe successo infatti se la mozione parlamentare fosse stata respinta, rigettata o ignorata dagli organi nazionali?

Come si vede, la permanenza di Cuffaro nel ruolo di Presidente della Regione finiva col determinare, al di là della sua consapevolezza e delle sue intenzioni, conseguenze imbarazzanti e reazioni ingombranti che la Sicilia non avrebbe potuto permettersi.



Il vero volto del Cuffarismo

Franco Garufi

La decisione di Salvatore Cuffaro di dimettersi da presidente della Regione riconsegna alla politica una vicenda che, mentre l'intero paese è ad un passaggio assai delicato, avrebbe potuto condurre le istituzioni autonomiste ad una deriva pericolosa. Le prime elezioni anticipate nella storia dell'ARS potrebbero coincidere con il ritorno alle urne per il rinnovo del Parlamento nazionale e - non va dimenticato - con un'importante tornata di amministrative in Sicilia. Una situazione assolutamente inedita che richiederà al gruppo dirigente del centrosinistra siciliano un salto di qualità nelle strategie e nei comportamenti politici.

Nella settimana intercorsa tra l'ormai famosa "esposizione" dei cannoli e la seduta straordinaria dell'Ars in me - siciliano che lavoro a Roma - ha prevalso un sentimento di vergogna per l'immagine devastante di un esponente delle istituzioni che mostrava sollievo per una condanna a cinque anni per favoreggiamento, con la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici. Vergogna ed imbarazzo condivisi, credo, da molti siciliani, di differenti opinioni politiche, che hanno guardato con crescente irritazione e sfiducia a questo modo di concepire e praticare la politica.

Sembrava fossimo condannati ad una stagione di contrapposizione e sostanziale immobilismo, invece gli eventi offrono a quanti si battono per il cambiamento l'occasione straordinaria di contribuire all'elaborazione di un progetto, di partecipare alla costruzione di un futuro non sequestrato dal clientelismo e dall'assistenzialismo.

Per questo, da uomo di sinistra, mi interrogo su cos'è diventata la Sicilia, sul modello di consenso sociale e politico rappresentato da Salvatore Cuffaro.

I problemi siciliani sono parte integrante di una questione più generale: l'Italia non riesce a trarsi fuori da una transizione che dura ormai da quindici anni, tanto lunga da sembrare infinita, e a ricostruire un sistema politico stabile. Si avvertono sinistri scricchiolii che possono sfociare in uno scontro senza regole tra poteri. La politica ha perso respiro, capacità progettuale, è ripiegata su se stessa, distante dai problemi della gente.

Le vicende campane, per esempio, segnano il tramonto drammatico di un tentativo di governare in modo diverso una grande regione del Mezzogiorno. Si discuterà a lungo se ciò è avvenuto per eccesso di generosità ovvero per difetto di coraggio nella rottura con il passato, ma è certo che lì si è provato a cambiare.

In Sicilia, al contrario, paghiamo la continuità di un ceto politico che ha costruito le proprie fortune sulla torsione della rappresentanza collettiva in tutela dei bisogni individuali e sulla "modernizzazione" delle tradizionali tecniche del potere democristiano. In sostanza il cuffarismo, come ideologia e tecnica di governo, ha trovato fondamento nella disarticolazione della società siciliana, ne ha agevolato la frammentazione, si è innestato sul vuoto lasciato dalla fine dei partiti di massa, ha individualizzato le risposte. Esso, insomma, ha interpretato un cambiamento profondo della

società dell'isola e, perciò, sarebbe un errore concettuale ridurlo al solo rapporto con la mafia, che pure ne costituisce un elemento.

Non è facile immaginare come evolverà il confronto politico all'interno del centrodestra. Non darei per scontata una navigazione serena nella scelta del candidato alla presidenza; molto dipenderà dai tempi e dalle modalità della soluzione della crisi del governo nazionale.

Nel centrosinistra permane un vuoto, che resta ancora in attesa di chi possa riempirlo. Nell'oscillazione tra modelli imitativi ed intransigenza velleitaria si sono sprecate occasioni importanti. E' mancata, al complesso delle formazioni politiche del centrosinistra, la dimensione di massa, la costruzione di un diverso modello di partecipazione che individuasse obiettivi credibili e praticabili. Il rapporto con i problemi collettivi, ma anche con le

persone, non ha assunto un'"alterità" visibile ed indiscutibile. Si sono fatte tante battaglie "contro", quasi nessuna "per", cioè capace di proporre progetti credibili e realizzabili.

La slavina determinata dalle dimissioni del presidente della Regione ha fatto saltare gli schemi tradizionali ed aperto uno spazio per certi versi inatteso. Esistono, insomma, le condizioni per rompere l'egemonia culturale e politica che Cuffaro, Lombardo, Miccichè hanno esercitato in questi anni. Nulla è scontato: si tratta di allargare la breccia che si è aperta nel sistema di potere del centrodestra, di coniugare radicalità nei principi e concretezza nelle proposte, di riguadagnare le donne e gli uomini della nostra terra all'idea

che esiste una politica diversa dagli incontri clandestini consumati nei retrobottega di Bagheria.

Si eviti, per carità, di fare l'occhiolino alla decrepita ideologia del rivendicazionismo sicilianista, che ha finito per allontanare l'isola dal resto dell'Italia e dall'Europa. La Sicilia cambia e cresce se si dà fiato e forza alle energie innovative presenti in diversi settori della società, dagli industriali con la loro coraggiosa battaglia contro la mafia, al radicamento sociale forte che caratterizza il sindacato confederale.

Mi ha colpito, sabato sera a piazza Politeama, la presenza dei giovani: a loro, che rappresentano il seme fruttifero del cambiamento, non possiamo riproporre il balletto della "politica politicante", né la prospettiva di un futuro da precari o da "articoli". E non vinceremo neanche questa volta se decideremo di chiuderci nei recinti tradizionali: ai siciliani onesti, anche a coloro che si trovano al centro del guado, dobbiamo proporre un progetto che coinvolga larghi settori della società dell'isola ed allarghi i nostri consensi.

Per questo sarà decisivo il modo in cui si sceglierà il (o la) candidato (a) presidente. "Crisi è trasformazione" recita una bella canzone di Giorgio Gaber; e da questa crisi gravissima può davvero nascere una nuova Sicilia.

La politica dell'ex governatore si è innestata sul vuoto lasciato dalla fine dei partiti di massa, ha individualizzato le risposte.

L'allarme di Rotolo a Palermo: gli uffici si stanno svuotando

Davide Mancuso

Cosa Nostra continua ad essere il fenomeno criminale caratterizzante nel distretto di Palermo, ma i successi della magistratura e la crescente ribellione della società civile lasciano intravedere la speranza che il fenomeno mafioso si stia avviando ad una fase declinante della sua parabola. Proprio per questo però la decadenza di un consistente numero di titolari di uffici direttivi e semidirettivi giudicanti frutto della legge 111/2007 potrebbe creare il "rischio di disperdere simultaneamente un patrimonio di comprovate esperienze direttive creando una situazione di provvisorietà connessa ai tempi di ricambio di tanti dirigenti". Sono le considerazioni espresse dal Presidente della Corte d'Appello di Palermo Carlo Rotolo (*nella foto accanto*) nella Relazione sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2007 nel Distretto giudiziario di Palermo all'apertura dell'anno giudiziario. Durante l'anno sono stati 180.798 i procedimenti penali aperti (13.648 in più rispetto allo scorso anno) che si vanno ad aggiungere ai 112.212 procedimenti pendenti. Conseguentemente aumenta la durata media in giorni di espletamento dei giudizi che passa da 452 a 463 giorni. Nei procedimenti civili la durata media è invece di 1000 giorni in prima istanza e di 1650 giorni in Corte d'Appello.

In un clima di sostanziale andamento positivo dell'azione della magistratura nello scorso anno, ciò che emerge è la preoccupazione per la sempre maggior riduzione delle risorse materiali in dotazione agli organi inquirenti in mancanza delle quali "è impossibile combattere la lentezza dei processi", e delle risorse finanziarie assegnate ai magistrati che, annuncia il procuratore della Repubblica Francesco Messineo, si sono ridotte del 90% per i lavori straordinari.

Dai dati forniti dalla relazione della Corte d'Appello si scopre che i procedimenti per associazione di tipo mafioso sono in crescita esponenziale rispetto l'anno precedente (248 rispetto a 64) con un aumento del 288%. "Risulta evidente che l'associazione mafiosa Cosa Nostra continua ad esercitare il suo diffuso, penetrante controllo sulle attività economiche" come testimoniano l'aumento dei reati attraverso i quali la mafia trae le fonti economiche primarie di sostentamento come l'estorsione (reati passati da 337 a 564), l'usura (da 56 a 76), il riciclaggio (da 52 a 89) e la corruzione (da 17 a 39). Questo testimonia che "nonostante i gravi colpi ricevuti, l'associazione mafiosa mantiene assai elevata la sua capacità operativa, ma al contempo evidenzia la sempre più incisiva azione delle forze dell'ordine e della magistratura" che si avvale dell'affinamento delle tecniche di indagine soprattutto attraverso il ricorso ai metodi di intercettazione telefonica ed ambientale. In particolare, sebbene il numero totale di intercettazioni disposte si sia ri-



dotto della metà (da 6.533 a 3.095), ciò "deve ascrivere ad un più oculato utilizzo di tale tecnica di indagine" che ha portato insieme all'apporto dei collaboratori di giustizia, il cui ruolo è definito insostituibile, all'arresto dei latitanti Bernardo Provenzano e Salvatore Lo Piccolo.

Questi arresti hanno portato al "venir meno degli equilibri consolidati da anni, alla rottura della strategia di sommersione voluta da Provenzano" e sono alla base di alcuni delitti eccellenti "il più grave dei quali è indubbiamente quello di Nicolò Ingarao, capo-mandamento di Porta Nuova". Uno dei 56 omicidi volontari registrati nell'ultimo anno (in ascesa rispetto ai 53 dello scorso anno), tra i quali "alcuni appaiono avere, ad un primo esame, un'evidente matrice mafiosa".

Aumentano gli omicidi colposi (637) mentre diminuiscono quelli in seguito alla violazione del codice della strada (107, meno 25 per cento rispetto allo scorso anno) confermando "la tendenza verso una maggiore attenzione alla sicurezza stradale". Nei delitti contro il patrimonio spiccano i furti con autori ignoti, aumentati del 41% (39.938 contro i 27.437 della scorsa rilevazione) mentre tra quelli con autori noti crescono quelli compiuti da tossicodipendenti allo scopo di finanziarsi l'acquisto di stupefacenti. In tema di droga sono aumentati i procedimenti per traffico di droga passati da 22 a 185, mentre aumenta il consumo di droghe leggere con una "crescente coltivazione di piante sul territorio siciliano".

Da Caltanissetta parte la rivolta contro il racket delle estorsioni

Giuseppe Martorana

«La criminalità mafiosa nel Nisseno si mantiene su livelli elevati e le cosche continuano a gestire i loro interessi nell'area a esse più consona: ovvero usura, estorsioni, gestione degli appalti, traffico di droga». È quanto ha sostenuto il Presidente della Corte di Appello di Caltanissetta Francesco Ingargiola, il quale ha puntato l'indice anche sui rapporti tra mafia e politica.

Ingargiola non ha usato mezzi termini o eufemismi, ma è andato dritto al problema sostenendo che: «Emerge l'esistenza di contatti e legami tra organizzazioni criminali e mondo politico, stretti sulla base di un rapporto di scambio tra aiuti di tipo elettorale e contropartite da parte di coloro che detengono il potere formale - istituzionale, in una sorta di coabitazione che consente da una parte di sottrarre le condotte illecite alle sanzioni disposte dalle leggi codificate e dall'altra permette, attraverso gli amministratori e gli apparati politici, di intercettare il flusso di denaro, spesso ingente, destinato alla realizzazione di opere pubbliche. Pertanto appare evidente - ha aggiunto il presidente della Corte di Appello - come la scalata di amministratori in qualche modo vicini o collusi, verso incarichi politici locali, regionali e nazionali, costituisce un gravissimo pericolo di azioni convergenti tra diversi livelli politici inquinati, che condiziona le scelte di parte della società, scoraggia la collaborazione. Turba il rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni e induce sempre più alla rassegnazione per altro, ulteriormente alimentata da una giustizia lenta e dal percorso lungo e tormentato».

Francesco Ingargiola si è soffermato anche su un aspetto innovativo: «Nel secondo semestre di quest'anno - ha detto - si è registrata un'importante novità: la ferma presa di posizione della Confindustria di Caltanissetta che ha deciso di procedere all'espulsione degli imprenditori che non si ribellano al pagamento del pizzo, inserendo tale decisione nel proprio statuto. Alla scelta di legalità di Confindustria, però, ha fatto seguito una controffensiva delle cosche che hanno intensificato la loro attività intimidatoria con attentati sempre più eclatanti».

Se da un lato qualche novità positiva arriva, un altro allarme viene lanciato nell'ambito dell'organico. Francesco Ingargiola ha sostenuto che: «A subire i disagi maggiori sono le Procure di Caltanissetta, Gela ed Enna che rientra appunto nel distretto nisseno; ma anche il personale amministrativo vive un momento drammatico per la mancata rimodulazione delle piante organiche e per il blocco delle assunzioni. Così per sopperire ai vuoti di organico si è fatto ricorso alla mobilità interna che, per il momento, costituisce l'unico strumento di gestione delle risorse umane esistenti nel di-



stretto».

Un'emergenza che era stata annunciata anche alla delegazione dell'associazione nazionale magistrati che la scorsa settimana ha incontrato i giudici del distretto nisseno.

Le Procure di Caltanissetta e Gela rimangono da oltre un anno e mezzo senza capo.

Nonostante le designazioni del Csm la nomina del Procuratore che dovrebbe sostituire Francesco Messineo, trasferito nel luglio del 2006 a Palermo, tarda ad arrivare. Cinque sostituti procuratori sono pronti a lasciare il Palazzo di Giustizia di Caltanissetta ed altrettanti quello di Gela. Un vuoto d'organico sicuramente pesante ed allarmante.

Sulla criminalità nissena, una importante sottolineatura è stata fatta dal Procuratore Generale Giuseppe Barcellona, il quale ha detto: «I dati ci danno nell'ultimo anno 4 omicidi per fatti presumibilmente di mafia, inferiori a quelli dello scorso anno. Il numero di quattro omicidi, invero contenuto, segnala il limitato uso da parte di Cosa nostra della pratica della massima violenza, in favore di forme più subdole di aggressione dei patrimoni privati e della ricchezza pubblica, ma non può essere assunta quale indicatore di una minore pericolosità del tessuto criminale. Mi pare riduttivo - ha aggiunto Barcellona - parlare di criminalità sommersa in quanto è solo cambiato, rispetto al passato, il modo di manifestarsi, allora spettacolare e violento, oggi subdolo e penetrante, fortemente radicato che Coinvolge pesantemente il territorio».

Da Messina a Barcellona e Patti l'emergenza ormai è la normalità

Letizia Barbera



Mancano magistrati, personale amministrativo e strutture. E' questa la situazione fotografata dal primo presidente della corte d'appello Nicolò Fazio nella relazione in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario nel distretto di Messina. I problemi sono tantissimi a partire dalle striminzite piante organiche non solo a Messina ma anche nei tribunali periferici di Barcellona e Patti "che sono anch'essi sottodimensionati a fronte di un tendenziale aumento della domanda di giustizia civile e penale". Si salva solo il tribunale di Mistretta che ha un funzionamento normale. Disastrosa è invece la situazione del personale di cancelleria e ausiliario: "i posti vacanti non vengono coperti e si è costretti a tappare i buchi con applicazioni di emergenza, che finiscono per scompensare gli uffici di provenienza. Mancano i cancellieri di grado elevato, quelli che collaborano ed assistono i giudici, mancano gli ausiliari". Scarseggiano anche le risorse: "mancano i fondi per l'acquisto di codici e di testi di aggiornamento dottrinale e giurisprudenziale. manca il carburante per le macchine di servizio. E non avanza il processo di ammodernamento tecnologico e di informatizzazione". Desolante anche il quadro dell'edilizia giudiziaria tracciato dal presidente Fazio: "mancano aule di udienza, stanze, per i magistrati, e il personale, archivi sale riunioni. Si lavora persino nei piani scantinati, in ambienti insalubri, indecorosi, sovraffollati, indegni di un paese civile".

Giustizia penale. Nel settore penale la durata media dei processi in appello è diminuita (da 627 a 584 giorni) anche in tribunale è stata ridotta (da 810 a 665 giorni) mentre è aumentata la durata media dei giudizi monocratici (da 597 a 646 giorni). Infine le due

sezioni di corte d'assise hanno smaltito gran parte dei processi (12 su 18). Sul fronte della criminalità, "le associazioni mafiose - ha affermato - malgrado l'efficace azione di contrasto svolta dalle forze dell'ordine e della magistratura, esercitano ancora il loro nefasto potere sulla realtà economica e sociale e ne compromettono lo sviluppo". La mafia - prosegue Fazio - si è "imborghesita e tende ad infiltrarsi negli apparati istituzionali ed in quelli economici degli appalti e dei servizi pubblici incluso lo smaltimento dei rifiuti". Un fenomeno che si fa "meno leggibile, più insidioso e difficile da combattere". Anche i clan cittadini si muovono in questa direzione "i loro piani sono finalizzati principalmente all'acquisto ed allo spaccio delle sostanze stupefacenti ma anche all'usura, estorsioni e sfruttamento". L'organizzazione mafiosa barcellonese è interessata, invece, all'aggiudicazione e gestione degli appalti di lavori pubblici mediante imprese controllate direttamente o facenti capo alle famiglie catanesi". Caratteristiche analoghe per le consorterie dell'area montana Mistretta Tortorici che un tempo ruotavano attorno allo sfruttamento dei pascoli.

Giustizia civile. Nell'ultimo anno c'è stata una sostanziale riduzione delle pendenze (da 85523 a 81348) mentre è in aumento il lavoro in appello soprattutto per effetto di un incremento del 100% del contenzioso originato dall'applicazione della cosiddetta legge Pinto. La crisi della famiglia, minata dalla disgregazione, è l'elemento sociologico che emerge dall'esame del contenzioso civile. Separazioni e divorzi presentano un andamento costante ma, sottolinea il presidente Fazio "la legge sull'affido condiviso ha dato luogo a notevoli difficoltà interpretative ed applicative". In aumento anche le controversie di diritto societario mentre non rallenta neanche il flusso delle controversie di lavoro e previdenziali. Sostanzialmente invariate le pendenze delle procedure fallimentari e concorsuali mentre diminuiscono molto le istanze di fallimento con l'avvento della riforma in materia che ha ridotto l'area della fallibilità.

Giustizia minorile. I problemi di carenza di organico non mancano al tribunale per i minorenni: "E' inadeguato rispetto all'aumento del volume d'affari, alle incompatibilità che derivano, nel settore penale, dall'interazione delle varie funzioni, e alle nuove competenze di origine giurisprudenziale in materia di cessazione della convivenza tra coppie di fatto e prole naturale". Le adozioni sono uno dei delicati settori di competenza, solo 5 i casi di adozioni nazionali mentre sono state 58 quelle internazionali. La durata media dei procedimenti relativi allo stato di adottabilità e alla dichiarazione di adozione è di circa un anno. Infine, per quanto riguarda la devianza minorile il fenomeno è legato a situazioni di marginalità economica e sociali e culturale che esplode in episodi di bullismo, purtroppo "le iniziative sociali di contrasto e recupero sono progettualmente e operativamente carenti".

Catania, Ragusa e Siracusa annaspano Mancano magistrati, aule e strutture

Clelia Coppone

I magistrati sono pochi, i cancellieri pure, mancano le aule e le strutture. La criminalità rimane a livelli di guardia: a Catania imperversano i baby criminali, Siracusa è soffocata dalle estorsioni, Ragusa registra un incremento dei casi di violenza sessuale. Come se non bastasse, i processi durano a lungo, soprattutto quelli civili e le cause di lavoro.

È uno scenario disastroso quello contenuto nella relazione letta durante la cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario da Guido Marletta, presidente della Corte d'appello di Catania che ingloba pure i Tribunali di Ragusa, Modica, Caltagirone e Siracusa. L'unico dato positivo citato da Marletta riguarda l'impegno dei magistrati, decisivo per mantenere costante un po' dappertutto il numero di processi pendenti.

Carenze di organico. Il grande male della giustizia, a Catania come altrove, va ricercato nelle carenze di organico. Ci sono pochi magistrati e quei pochi sono sommersi dai fascicoli. Critica la situazione al Tribunale di Siracusa, dove, sostiene Marletta, «l'organico sarebbe palesemente inadeguato anche se fosse completo. Per di più attualmente sono vacanti cinque posti su 36 (tra cui quello di presidente) con una scopertura pari al 14% circa». Il discorso vale anche per il personale amministrativo: dovrebbero esserci 140 impiegati, invece ce ne sono 122. A Ragusa si deve ricorrere all'impiego dei magistrati onorari (giudice di pace in testa) per sfrontare le incombenze affidate a un organico di giudici considerato del tutto inadeguato.

Criminalità minorile. Nel distretto sono diminuiti i reati commessi dai minori (1597 contro 1823 dell'anno precedente) e anche gli ingressi nei centri di permanenza sono in flessione (164 contro i 185), ma Catania resta una fucina di baby-delinquenti. Dei 164 «ingressi» registrati nel distretto, ben 128 sono avvenuti alle pendici dell'Etna e, per lo più, riguardano ragazzini provenienti dai quartieri a rischio come San Cristoforo e San Giorgio, oppure da popolose città della provincia come Acireale e Mascalucia. I minorenni si cimentano in reati gravi - rapine ed estorsioni - mentre i furti vengono lasciati agli «esordienti» che muovono i primi passi nel mondo del crimine. «Sempre elevato - aggiunge - è il numero di procedimenti in materia di spaccio di stupefacenti». A peggiorare la situazione è anche il fenomeno del bullismo, che sta suscitando allarme sociale.

Catania. L'impegno della magistratura e delle forze dell'ordine non basta a contenere la frenesia della criminalità organizzata. «Prolifera - sottolinea - l'attività estorsiva a imprenditori e commercianti, in relazione alla quale va apprezzato il lodevole sforzo delle associazioni antiracket che ha portato di recente ad alcune operazioni delle forze dell'ordine di notevole rilevanza». Ma il sistema è consolidato: i clan catanesi hanno ridotto l'entità della rata del "pizzo" per non pesare troppo sui bilanci aziendali delle vittime, ma hanno ribadito il "dovere" di pagare la rata mensile. Altro settore che fa gola alle cosche mafiose è quello degli appalti pubblici, oggetto «di accordo preventivo tra gli imprenditori partecipanti, in modo da orientare talora l'esito della gara o, più di frequente, da predeterminare il novero dei soggetti che saranno chiamati a realizzare in subappalto parti rilevanti dell'opera progettata». Siracusa.



Resta alta l'attenzione sugli episodi di microcriminalità e «suscitano allarme sociale - puntualizza il presidente - le rapine presso le banche, uffici postali ed esercizi pubblici in genere, così come i furti in abitazione e quelli con destrezza, che molto spesso provocano lesioni personali alla vittima». Le estorsioni e il traffico di droga rimangono il principale canale di approvvigionamento per le organizzazioni criminali: commercianti e imprenditori sono persuasi a pagare mediante minacce o lesioni alle persone o danneggiamenti tramite esplosivi e incendi. Ragusa. L'unica "isola felice" sembrerebbe la provincia di Ragusa, dove l'andamento della criminalità è in lieve diminuzione rispetto all'anno scorso per quanto riguarda il numero e l'entità dei fenomeni criminosi. Ma non è tutto oro quello che luccica. «Costante - dice Marletta - è l'andamento degli omicidi colposi connessi alla violazione delle norme sulla circolazione stradale e a quelle per la prevenzione degli infortuni sul lavoro. Più che raddoppiati i reati contro la libertà individuale, compresi quelli per violenza sessuale, il cui numero è sensibilmente aumentato».

La Cassazione: giustizia troppo lenta

Carbone: siamo tra gli ultimi del pianeta

Anche quest'anno l'inesorabile lentezza dei processi è stata al centro della relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario in Cassazione: siamo tra gli ultimi del pianeta, ha fatto capire senza giri di parole il Primo presidente della Suprema Corte, Vincenzo Carbone, che ha parlato in diretta televisiva dall'Aula magna di Piazza Cavour alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Occupiamo il 155esimo posto - su un totale di 178 paesi esaminati a settembre da un rapporto della Banca mondiale - nella classifica sull'efficienza dei tribunali. Insomma, abbiamo la 'maglia nera' e «non riusciamo a risalire neppure di poco».

Sui tempi giurassici della giustizia è intervenuto anche il premier dimissionario Romano Prodi - ha l'interim di Via Arenula dopo le dimissioni di Clemente Mastella che hanno preluso alla crisi di governo - che ha, inoltre, richiamato i giudici a «non utilizzare le indagini per fini diversi dall'accertamento dei reati» e i politici a non sentirsi autorizzati a «qualunque trasgressione». Cara ci costa la giustizia-lumaca: negli ultimi cinque anni - ha ricordato Carbone - è stato «esponentiale» l'incremento (800%) dei costi pagati dall'erario (41,5 milioni di euro dal 2002 al 2006) per indennizzare i cittadini che hanno subito cause senza fine. Eppure, in Italia ci sono 1,39 giudici ogni diecimila abitanti contro la media dello 0,91 dei paesi Ue. Il bello è che ovunque, in Europa, i giudici sono più veloci: ad esempio in Italia, una pronuncia di divorzio arriva dopo 582 giorni contro i 251 della Spagna e i 117 dell'Olanda. Ancora più dilatati i tempi per una vertenza di licenziamento (696 giorni). Eppure - ammette Carbone - «la spesa per la giustizia nel nostro Paese è abbastanza in linea con gli altri dell'Unione europea che hanno, performance giudiziarie decisamente migliori». Svezia, Germania e Olanda «svolgono processi civili in meno di metà del tempo necessario in Italia e hanno risorse pubbliche assai prossime a quelle italiane: 44 euro per abitante in Svezia, 53 in Germania, 41 in Olanda e 46 in Italia».

Per superare questa palude, Carbone indica tre rimedi: l'autoriforma organizzativa del lavoro dei magistrati, l'obbligo di decidere nello stesso modo cause simili, e riforme - molte a costo zero - per gestire meglio i processi e scoraggiare la litigiosità. Il primo presidente ha ribadito che «i magistrati non vogliono essere una casta, o un insieme di caste» ma ha lanciato un monito contro l'enfatizzazione mediatica dei processi. Sulla custodia cautelare Car-



bone ha chiesto un «ripensamento» che vada verso un minor ricorso a questo strumento. Sempre in tema di libertà personale, il Procuratore generale della Cassazione, Mario Delli Priscoli, nel suo intervento ha criticato «l'inaccettabile vuoto informativo» degli uffici giudiziari che, per lo più, non sono stati in grado di fornire dati sugli arresti. Sia il Pg sia Carbone hanno avuto parole di critica per i giudici che flirtano con la «ribalta mediatica» e non mantengono il riserbo. Un plauso particolare il Pg lo ha rivolto alla lotta degli imprenditori siciliani contro il racket: i successi dello Stato sui boss hanno ridato coraggio. Contro la delegittimazione dei giudici - attaccati da molti esponenti politici dopo l'inchiesta che ha portato alle dimissioni di Mastella e alla crisi di governo - si è levata la voce del vicepresidente del Csm Nicola Mancino. «Un magistrato può sbagliare ed è giusto che risponda degli errori commessi - ha detto, in sintonia con le posizioni espresse dai due vertici di Piazza Cavour - ma nessuno è autorizzato a delegittimare quella stragrande maggioranza, spesso silenziosa, di magistrati che, pur nelle difficoltà del sistema giustizia, lavorano con scrupolo, coscienza e rispetto della legge».

Come tutti gli anni alla cerimonia hanno preso parte l'Avvocatura dello Stato, rappresentata da Oscar Fiumara, e il Consiglio nazionale forense, con il presidente Guido Alpa.

C.P.

Dall'arresto di Riina ai cadaveri eccellenti Squarcio sui segreti di Vito Ciancimino

Giuseppe Martorana

Non vi riuscì il padre, ora i magistrati di Caltanissetta sperano che possa essere il figlio a dare indicazioni utili. Massimo Ciancimino, il figlio di «don Vito» Ciancimino l'ex sindaco di Palermo morto nel 2002, sarà interrogato dai magistrati della Dda di Caltanissetta che indagano sui mandanti esterni delle stragi del 1992.

Lui, Massimo Ciancimino, dovrà raccontare ai magistrati nisseni molte cose. Dovrà chiarire, sulla figura di suo padre, ciò che ancora è coperto da ombre. Lui che adesso vuole cambiare cognome al figlio, al piccolo Vito Andrea che ha appena spento tre candeline. Troppo ingombrante vivere chiamandosi Vito Ciancimino, proprio come il nonno, l'unico politico italiano, sindaco di Palermo per 19 giorni, condannato a 7 anni nel 1990 per i suoi rapporti a doppia mandata con Bernardo Provenzano. «Si erano conosciuti da ragazzi a Corleone, mio padre gli dava ripetizioni di matematica. Una volta gli mollò pure due ceffoni perché era svolgiato». Massimo Ciancimino, il figlio del sindaco morto nel 2002, dovrà anche chiarire perché suo padre, Don Vito, decise di «aiutare» i carabinieri per catturare Totò Riina.

Molto si sa già di quella vicenda, ma molto ancora potrebbe emergere. Si sa già che Furono due ufficiali dell'arma, l'allora colonnello Mario Mori e l'allora capitano Giuseppe De Donno ad allacciare i rapporti con don Vito, il quale abitava nel suo appartamento di piazza di Spagna a Roma. Si sa anche che nel dicembre del '92 i due ufficiali andarono a trovare, per l'ennesima volta, l'ex sindaco nella sua casa romana, ma quando uscirono notarono «uomini dei servizi segreti» (così riferirono in uno dei tanti processi sulle stragi del '92) attorno all'abitazione di Ciancimino. Poche ore dopo da quella visita don Vito venne arrestato.

Si sa anche che il primo «vero» interrogatorio di don Vito si tenne nel gennaio del '93, circa un mese dopo il suo arresto, ma prima di iniziare a parlare qualcuno ebbe la geniale idea di dire a don Vito che era stato arrestato il «dottor Antonino Cinà» e don Vito ammutolì. Si sa anche che il suo silenzio durò poco, un paio di settimane e si decise a parlare. Inizialmente fu «morbido» e riferendosi alle uccisioni di Lima, Falcone e Borsellino, disse soltanto: «Ne sono rimasto sconvolto, perché ritengo che i tre omicidi non siano esclusivamente mafiosi e se non sono esclusivamente mafiosi si ci deve preoccupare di quale sbocco possono avere».

Ma fu nel marzo di quello stesso anno che don Vito cominciò, veramente a «rendere dichiarazioni spontanee».

Ai magistrati don Vito consegnò, prima che iniziasse l'interrogatorio, un manoscritto di sedici pagine.

In queste pagine si legge tra l'altro: «Avevo avuto dal capitano De Donno varie sollecitazioni per iniziative comuni. Le avevo respinte. Ma dopo i tre delitti (quello di Lima che mi ha sconvolto; quello di Falcone che mi aveva inorridito; quello di Borsellino che mi aveva lasciato sgomento) cambiai idea e ricevetti nella mia casa di Roma il predetto capitano. Gli dissi che non riuscivo a vedere quale potesse essere lo sbocco dei tre delitti. Ipotizzai che vi potesse es-



sere dietro la matrice mafiosa anche un disegno politico, o politico-mafioso, o soltanto politico in ogni caso la Sicilia ne sarebbe uscita massacrata. Manifestai la mia intenzione di collaborare ma chiesi un contatto con un livello superiore. Conseguentemente il capitano tornò a casa mia accompagnato dal colonnello Mori». Ma questa è già storia e la si conosce. Come si conosce pure ciò che Ciancimino raccontò sui delitti La Torre e Dalla Chiesa: «Eravamo nello stesso carcere, ma c'era un divieto di incontro tra me e i cugini Salvo, ma dallo spioncino li vedevo passare e ci scambiavamo qualche parola di saluto. Poi ci si incontrava ai colloqui sia pure da lontano. Ma una volta, per sbaglio o perché la cosa era stata pilotata da Nino Salvo, questi ed io ci trovammo alla doccia assieme. Subito Nino Salvo mi disse: "Hai capito di quali romani ci parlò Salvo (Lima) allora?". Dissi: "Mi pare che si riferiva ai comunisti". Nino Salvo rispose: "Non hai capito niente; ti comunico in termini perentori che a decidere l'assassinio di Dalla Chiesa e La Torre è stato Giulio Andreotti". Vedendomi sconvolto Nino Salvo mi ribatte che Dalla Chiesa conosceva molti suoi (vale a dire Andreotti) cadaveri nell'armadio». Ma anche questo è ormai storia, anche processuale ed Andreotti ne è uscito indenne. Ma allora cosa potrà dire di più il figlio di don Vito ai magistrati nisseni? Questa è un'altra storia.

Aumentano le morti bianche in Sicilia

In un anno 97 vittime e 45 mila feriti

Giusy Ciavarella

Le chiamano morti "bianche", quasi a volere indicare un'uscita di scena silenziosa e asettica che niente avrebbe a che vedere con le storie drammatiche che invece vi si celano. Ad esserne vittime sono spesso i più deboli, gli immigrati, i lavoratori senza tutele, spesso costretti a impieghi relegati nel cono d'ombra del lavoro irregolare e per questo sempre meno sicuro. Contro questo scempio, più volte si è levata la voce del capo dello Stato, Giorgio Napolitano che, nei suoi discorsi al Paese, ha richiamato tutti al senso di responsabilità verso una situazione che denuncia un grande inciviltà. In Sicilia il lavoro è sempre meno sicuro. In Sicilia le morti bianche in un solo anno sono passate da 82 a 97 casi, con un incremento percentuale di 20 punti. Ma non è tutto. Nell'Isola continuano a crescere anche gli infortuni sul lavoro, un trend negativo che invece si è invertito nel resto del Paese. Le denunce di infortuni sono infatti cresciute del 3%, rispetto ad un calo nazionale che si è attestato all'1,50%. Se dunque, nel 2006, si sono registrate 43.928 denunce, nel 2007 si è passati a 45.177 con un picco massimo di 65 mila raggiunto includendo anche gli infortuni dei lavoratori in nero che rimangono confinati nel cono d'ombra del lavoro irregolare.

A lanciare l'allarme, è l'Inail che, conti alla mano, tratteggia un quadro desolante del fenomeno aggravato da un secondo dato ancora più allarmante: rispetto al 2006, sono infatti cresciute anche le cosiddette morti "bianche",

"La responsabilità di questo scempio – attacca senza usare giri di parole Giuseppe Lo Bello, coordinatore regionale dei comitati Inail – ricade sulla mancanza di controlli da addebitare soprattutto alle Asl. La sanità siciliana si concentra infatti solo sulle convenzioni con i privati e sui trasferimenti di risorse agli ospedali. Noi chiediamo invece un piano serio di prevenzione da applicare nelle aziende. Dai dati emerge chiaramente che nelle imprese dove non ci sono le ispezioni e dove il sindacato è assente, si registra un aumento del fenomeno. Ecco perché, come istituto, ci costituiamo parte civile in tutti i processi contro la Regione dove si tratterà di difendere i diritti dei lavoratori. Bisogna fermare questa inciviltà e ricercare le responsabilità a livello istituzionale". Uno scempio che, sempre lo scorso anno, è costato alle casse dell'Inail 41 milioni di euro, cifra erogata ai lavoratori ai quali è stata riconosciuta l'invalidità temporanea. Ma quali sono i settori più a rischio? Ad essere messa sotto accusa è sempre l'edilizia, i cantieri si confermano luoghi di "morte", segue l'industria dove i lavoratori sono costretti a turni sempre più massacranti, a straordinari che ne attenuano la capacità di concentrazione e ad un lavoro che è sempre più mec-



canicizzato, ma al quale non corrisponde un'adeguata formazione. Dai dati Inail emerge chiaramente anche una classifica degli infortuni provincia per provincia. La maglia nera va ad Agrigento e a Siracusa dove si registrano, rispettivamente, percentuali in salita del 7,7% e del 7,08%. Nella prima città si è infatti passati da 3.612 denunce del 2006 fino alle 3.890 del 2007, stessa cosa a Siracusa dove l'aumento netto dei casi è stato pari a 236 unità. Anche ad Enna gli incrementi sono elevati, qui le denunce sono cresciute del 5,70%. Va male anche a Catania dove gli infortuni crescono in termini percentuali di 4,56 punti, si è passati dalle 7.364 denunce alle attuali 7.700 con un incremento assoluto di 336 casi. Dati sconfortanti anche su Messina, Trapani e Palermo, in queste tre città gli aumenti sono rispettivamente del 4, del 3 e del 2% con differenti percentuali di crescita a seconda delle zone della città dove sono stati effettuati i rilevamenti. Fanno bene soltanto le province di Caltanissetta e Ragusa. Nella prima, infatti si riscontra un calo delle denunce di appena lo 0,13% che, tradotto in valore assoluto significa tre infortuni in meno sul lavoro nel 2007 rispetto al 2006. A Ragusa il calo è più consistente, ci sono sei denunce in meno rispetto allo scorso anno.

Dall'Inail hanno anche fatto sapere che, la sede nazionale dell'istituto, ha stanziato circa sette milioni di euro per la messa in sicurezza di edifici pubblici e scuole. Gli enti locali potranno accedere ai finanziamenti presentando una domanda di ammissione direttamente alla Regione siciliana, entro il 5 marzo così come previsto nel bando pubblicato in Gazzetta Ufficiale.

La strage di clandestini a Porto Paolo Così affondò una nave con 400 migranti

Gilda Sciortino

Chi se ne è sempre occupato, sin da quel lontano Natale del '96, ha cercato di tenere desta l'attenzione su quella che è stata giustamente considerata la più grande tragedia navale del Mediterraneo dalla fine della Seconda Guerra Mondiale: l'affondamento nel canale di Sicilia, di fronte Portopalo, nella notte tra il 25 e il 26 dicembre, della Yiohan, una barca con circa 400 clandestini a bordo che dovevano raggiungere le coste siciliane. Quella notte moriranno circa 300 uomini provenienti da paesi come il Pakistan, l'India, lo Sri Lanka. Gente che per qualcuno non ha avuto mai alcuna importanza. Lo dimostra il fatto che per molti, negli anni a venire, sarà come se questa immane tragedia non fosse mai avvenuta. Lo sanno del resto bene i familiari delle vittime, che ancora oggi aspettano di ottenere giustizia. Lo scorso 8 gennaio si è tenuta l'ennesima udienza presso la Corte d'assise d'appello del Tribunale di Catania contro l'ultimo imputato, il capitano della nave, Yussef El Hallal, la cui accusa da originario omicidio colposo si è trasformata in omicidio volontario.

“Per motivi procedurali si poteva proseguire solo così – dice Alessia Montuori, presidente dell'associazione “Senza Confine” - perché c'è un difetto della legislazione internazionale che non prevede la possibilità di perseguire reati non gravissimi, come nel caso delle responsabilità nel naufragio, perché non c'erano vittime italiane o responsabili imputati italiani e perché il tutto è avvenuto in acque internazionali.”.

Le testimonianze dei pochi sopravvissuti a quella terribile notte dicono molto chiaramente che il capitano era ubriaco e armato. Minacciava le persone per farle trasbordare velocemente sull'F174, il battello maltese giunto per il trasferimento a terra dei clandestini. L'exasperazione di questa flotta di disperati, disposti a tutti i costi a sopravvivere ad una notte di puro terrore, è veramente tanta. Cercano tutti di salire velocemente a bordo dell'F174 che, però, urta la nave e riparte con un foro a prua, imbarcando velocemente molta acqua. Collisione che avviene una seconda volta, quando la Yiohan tornerà indietro per prestare soccorso ma scapperà subito dopo per evitare l'inevitabile. Mentre la F174 s'inabissa con 283 passeggeri a bordo, il capitano e altre 29 persone fuggiranno verso la Grecia senza lanciare l'Sos, peraltro scaricando in mare aperto altre 150 persone e scomparendo per molto tempo. Ironia



della sorte, una volta giunti a terra, i superstiti vengono arrestati con l'accusa di raccontare eresie pur di ottenere dal governo greco l'asilo politico.

“Solo il Manifesto ebbe cura di mandare il proprio inviato in Grecia dove quella notte sbarcarono i sopravvissuti della Yiohan – afferma l'on. dei Verdi, Tana de Zulueta, che dal gennaio 1997 si batte per il recupero delle salme scomparse, scrivendo nel dicembre 2006 una lettera al Presidente del Consiglio, Romano Prodi, per ottenere il recupero dei corpi dei migranti -. Tutto questo avvenne durante le feste di Natale. Nonostante il trauma, i superstiti esposero molto lucidamente alle autorità locali il racconto di una violenza incredibile nei confronti di persone abbandonate in mare dal comandante della nave che, che nonostante vedesse il peschereccio affondare, decideva di non

L'ultima udienza in cerca di colpevoli

chiamare i soccorsi per paura di essere arrestato”.

La Yiohan, continuando a fare il suo sporco lavoro, viene trovata incagliata dopo un anno dall'accaduto al largo delle coste della Calabria e portata in porto dalle autorità marittime del luogo. Solo allora anche la magistratura italiana decise di aprire un'inchiesta sul naufragio di Natale dando, così, inizio all'inchiesta giudiziaria nel nostro Paese. La cosa ancora più assurda è che tutta la storia viene scoperta solo grazie ad un'inchiesta giornalistica. Un cronista inglese andrà, infatti, a fotografare la prua della nave dove è dipinto un nome.

Userà una pellicola speciale che gli consentirà di scoprire la sua vera identità, pubblicando in prima pagina la notizia. Scendendo, poi, nella stiva scoprirà alcune scritte in inglese abbastanza significative. Una in particolare diceva “Spero che Dio mi aiuti ad uscire dall'inferno della Yiohan”.

“E' una vicenda – aggiunge la Montuori – che seguiamo sin dall'inizio, anche quando per i primi 4 anni le autorità italiane tendevano a negare che la cosa fosse avvenuta. L'ipotesi che viene confermata anche da elementi successivi è che in quel particolare momento dare voce ad una tragedia così grande avrebbe fatto riflettere sulle politiche di chiusura che si stavano per approvare nei confronti dell'immigrazione. Eravamo nel '98, alla vigilia dell'approvazione della legge Turco - Napolitano, l'Italia si apprestava ad entrare nel sistema di Schengen, con la libera circolazione dei cittadini comunitari e la chiusura delle frontiere esterne. Un evento di tale portata avrebbe avuto un impatto troppo forte su quello che sarebbero state di lì a poco le politiche varate dal governo, anche di quello di centrosinistra. Ciò, nonostante l'Italia non avesse alcuna responsabilità diretta nella vicenda”.

Purtroppo il processo contro Tourab Ahmed Sheik (*nella foto*), l'armatore, si è concluso con la sua assoluzione.

“I superstiti che sono stati precedentemente ascoltati sono andati a prenderli io personalmente in mezzo alle montagne del Pakistan – spiega l'avvocato Simonetta Crisci, legale dell'associazione

“Senza Confine” – e hanno confermato che il comandante El Hallal si allontanava nonostante ci fosse gente che chiedeva ancora aiuto in mare. Certo, c'è anche stato chi ha detto di non ricordarsi della gente che urlava mentre la nave andava via o anche di che tempo faceva quella notte. E' ovvio che in tutto questo c'è una voglia di dimenticare, ma ci potrebbe essere anche la possibilità che qualche testimone sia stato spaventato all'occorrenza. È, comunque, una vicenda paradossale a cui nessuno sembra volere far caso. Quando muore una persona o due si scatena il putiferio. Qui, invece, le vittime sono state circa 300 e nessuno batte ciglio”.

La prossima udienza, si spera quella finale, è fissata per il 31 gennaio. L'avvocato Crisci ha proposto di assumere come parte della difesa l'interrogatorio di 3 superstiti sentiti precedentemente in Grecia, mentre il presidente della Corte voleva che l'audizione dei testi si concludesse lo stesso 8 gennaio per poi passare alla fase dibattimentale. La Corte, comunque, si riserva di sentire questi testi a fine gennaio.

“E' un vero e proprio calvario – commenta Alfonso Di Stefano, Attac-Catania -. Ogni volta sorge un problema, mentre tutti ormai abbiamo voglia di arrivare alla conclusione. Non

credo di esagerare quando dico che si tratta di una situazione veramente schifosa perché già da tempo in molti sembrano avere deciso che è una perdita di tempo. Ci auguriamo che, proprio nella fase finale, non si voglia affrontare tutto in maniera superficiale, facendo in modo che le due sentenze, quella di Tourab e quest'ultima, camminino a braccetto”.

In tutto questo le famiglie restano sempre in attesa che il relitto venga recuperato, per dare finalmente degna sepoltura ai corpi che giacciono da 11 anni sul fondale marino.

I familiari delle vittime aspetterebbero anche che l'Italia desse loro un segnale, ma anche un aiuto concreto perché hanno perso i loro congiunti e, da quel tragico Natale del '96, si trovano a dover fare fronte alla vita quotidiana con molta fatica. E' forse chiedere troppo?”.



Nel Canale di Sicilia 10 mila morti

Ecco le rotte della disperazione

L'ennesima tragedia dell'immigrazione nel Canale di Sicilia è di pochi giorni fa. Ma questa volta ad uccidere non sarebbe stato il mare. L'ultima vittima è un giovane somalo abbandonato al suo destino dal comandante di un peschereccio. Il clandestino, dopo una breve colluttazione, sarebbe stato rigettato in mare ed è scomparso tra i flutti. Ma l'anno appena trascorso ha registrato oltre mille vittime nel Canale di Sicilia che portano il totale degli ultimi dieci anni a diecimila morti. Più i molti dei quali non si avrà mai notizia. Sono dati dell'associazione Fortress Europe, che analizza tutte le fonti di stampa mediterranee disponibili. Secondo il suo ultimo rapporto, è il canale di Sicilia il luogo più pericoloso del mare comune. Una strage favorita anche da alcuni cambiamenti in atto nel business dell'immigrazione clandestina: barche più piccole e meno sicure, la mancanza di scafisti per lasciare a viaggiatori inesperti ogni responsabilità, rotte più lunghe. Ma anche, secondo Fortress Europe, anche a causa di un maggior numero di mancati soccorsi, per la paura dei pescatori che incrociano a Sud della Sicilia di venir perseguiti per organizzazione dell'immigrazione clandestina. Dal 1998 si contano 10 mila immigrati morti per raggiungere l'Europa. Un terzo di questi è disperso. Nel canale di Sicilia tra la Libia, l'Egitto, la Tunisia, Malta e l'Italia sono 2.260 gli immigrati deceduti; di questi, oltre la metà (1.365) quelli di cui non si sono recuperati i corpi. Altri 64 sono morti navigando dall'Africa verso la Sardegna. Nelle tratte che vanno verso la Spagna da Marocco e Algeria, passando dalle Canarie o attraverso lo stretto di Gibilterra, si contano 3.196 immigrati deceduti. Nel mar Egeo, tra la Turchia e la Grecia, sono 696 gli immigrati morti. Ed infine, gli immigrati affogati nel mare Adriatico risultano 553, di cui la metà dispersi.

Chi governa il mercato degli schiavi

La tratta degli esseri umani è un affare milionario, finora riservato a «gruppi algerini, tunisini, libici e marocchini», anche se «sempre più spesso emergono gruppi criminali misti che, fungendo da poli multietnici di servizio, riuniscono affiliati di diversa origine, ciascuno capace di gestire flussi di connazionali nel quadro di un progetto criminale più vasto». È l'analisi dei Servizi segreti su quello che gli stessi 007 definiscono «uno dei settori più redditizi della criminalità transnazionale». Le informative dei Servizi, secondo quanto si legge nell'ultima relazione semestrale sulla politica informativa e della sicurezza, segnalano il «proliferare di organizzazioni delinquenziali dedicate» al traffico di immigrati, «sempre più propense ad estendere il pacchetto dei servizi offerti: non solo il viaggio, ma anche la sistemazione logistica e l'immissione nei circuiti dello sfruttamento». Secondo l'intelligence, «le mafie nostrane



non appaiono sinora direttamente interessate al settore dell'immigrazione clandestina. La gestione della tratta rimanda infatti soprattutto a componenti criminali etniche, che operano in via esclusiva o all'interno di organizzazioni multinazionali». Tuttavia, «emerge con sempre maggior frequenza il concorso di complici italiani», che si occupano di falsi documenti e certificazioni di lavoro, truffe all'Inps, riciclaggio. La «direttrice nordafricana», «affidata ad imbarcazioni inadeguate e a trafficanti senza scrupoli», resta quella che maggiormente preoccupa gli 007, non solo per i numeri (considerata la «flessione complessiva del fenomeno degli sbarchi clandestini»), ma «principalmente per i tragici naufragi che segnano le traversate del Mediterraneo meridionale». La maggior parte del flusso migratorio viaggia «lungo l'itinerario che dalle coste libiche porta a quelle siciliane, talora deviando verso Malta», ma negli ultimi tempi, secondo i Servizi, «si è evidenziata una graduale variazione dei percorsi», legata alla «capacità dei trafficanti di rimodulare itinerari e tattiche, sia per eludere i controlli che per assecondare la domanda di emigrazione». In questo contesto viene segnalata la «direttrice emergente Algeria-Sardegna», gestita da trafficanti algerini, che «rivestono un ruolo di rilievo anche con riguardo alla direttrice libica, verso la quale convogliano i migranti della fascia subsahariana». Accanto agli algerini, secondo quanto accertato dai Servizi segreti, figurano i tunisini, «che hanno occupato posizioni di vertice, controllando l'area di confine con la Libia»; e poi gli stessi libici, «che a livello locale dispongono di solide coperture e di un apparato logistico efficace». Infine, i marocchini, «che promuovono numerosi sodalizi criminali con ramificate basi logistiche nei diversi Paesi di destinazione».

An.Me.

Immigrati di seconda generazione Italiani ma restano sempre stranieri



Per Esha Tizafy, a Palermo da quando aveva 7 anni, è necessaria una legge per tutti quei cittadini immigrati che, come lei, sono approdati in Italia non per propria scelta e che, ancora oggi, non riescono ad essere equiparati a quelli italiani. “Faccio parte di quella fascia di stranieri cresciuti qui – dice questa giovane donna originaria del Madagascar - che ha fatto tutto in questo Paese. A marzo del 2007 sono, per esempio, riuscita a laurearmi in Sociologia con una tesi antropologica, la cui genesi sono le fiabe della mia terra d’origine. Come tutti i miei coetanei, sono cresciuta ascoltando De André, Bennato, gli Articolo 31, ma non sembra che per lo Stato questo sia abbastanza. Dal punto di vista giuridico, infatti, non ho alcun diritto. Un esempio? Non posso accedere ai concorsi pubblici. Veramente incredibile anche perché dove, meglio dell’Italia, potrei mettere in pratica le mie conoscenze?”.

Una situazione che genera sconforto, ma non solo ad Esha che ancora oggi, nonostante 21 anni di residenza storica a Palermo, deve ogni anno rinnovare il permesso di soggiorno. “Oggi lo posso fare perché ho un lavoro – prosegue - ma ho tanti amici della mia generazione che sono senza documenti perché non hanno avuto la fortuna di trovare un datore di lavoro che li metta in regola. La legge Bossi-Fini pone il cittadino immigrato all’ultimo posto della scala sociale, peraltro continuamente osservato e giudicato dagli organi di polizia”.

Proprio rispetto ai problemi che i giovani immigrati della cosiddetta “seconda generazione” incontrano ogni giorno sulla loro strada, Esha ricorda i momenti difficili passati proprio quando stava pre-

parando la tesi. “Volevo andare in Madagascar per approfondire la ricerca – racconta - ma avevo il soggiorno in rinnovo. Ho preferito non partire per paura che la Questura mi chiamasse. Questo perché se tu non ti presenti per un qualunque motivo, rischi che annullino la tua richiesta”.

Mentre aspetta di mettere a frutto la sua laurea, Esha fa l’educatrice culturale, sostegno scolastico, organizza convegni per l’Associazione “Donne immigrate Vehivay”, per il Comune di Palermo e l’Università. E poi, fonte delle sue più grandi soddisfazioni professionali, canta ormai da diversi anni. Autrice, compositrice e interprete, segue un percorso musicale volto a creare un ponte tra più culture. Una ricerca che si nutre di tradizioni e contemporaneità, dove l’area sakalava s’incontra con le sonorità del mondo. Una voce particolarissima, quasi bianca, fortemente influenzata dallo stile di Vola Zafy e di Miriam Makeba. Esha ha recentemente collaborato con Teresa De Sio e i fratelli Bennato e il prossimo aprile uscirà in Italia il suo primo album dal titolo “Valia zao”.

Anche in questo caso le sono stati messi i bastoni tra le ruote. “Non sono potuta andare in America per un concerto con Eugenio Bennato perché non mi hanno dato in tempo il visto. Una penalizzazione gratuita per chi, come me e tanti altri ragazzi, vuole fare un mestiere diverso dal “lava pavimenti”. Dovrebbe essere un vanto per l’Italia e, invece, è come se togliessimo diritti agli altri cittadini”.

Nonostante i tanti anni trascorsi in Italia, ancora Esha non ha la cittadinanza. “Mio padre non ha problemi perché è comunitario, mentre mia madre ha un permesso di soggiorno valevole 10 anni. Incredibilmente io non mi posso avvalere dei diritti dei miei genitori perché sono maggiorenne. Il fatto vero è che giovani come me, parlo ovviamente anche di quelli italiani, ricevo poca considerazione da chi, invece, dovrebbe darci una mano a realizzarci. Altra vicenda paradossale, l’altro giorno mi è arrivata una lettera del Comune che mi chiede se risiedo ancora a Palermo. Dovrò correre a comunicare che ovviamente abito sempre nello stesso posto perché tempo fa mi arrivò una lettera analoga, l’ho sottovalutata e un giorno, andando a richiedere un certificato di residenza, ho scoperto di non esistere più per l’anagrafe. Ci ho messo mesi prima di risolvere il problema. Io non credo che ad un italiano, di punto in bianco, si chieda di dimostrare dove risiede”.

Jerusa Barros è arrivata da Capo Verde a 5 anni, praticamente 26 anni fa. Anche per lei i problemi sono quelli legati alla mancanza della cittadinanza. “Adesso ho un lavoro fisso e le cose sono un po’ migliorate – spiega – ma, paradossalmente, con la convenzione tra Ministero dell’Interno e Poste Italiane che consente l’invio della richiesta di permesso attraverso gli uffici postali, è diventato tutto più complicato. La cosa incredibile è anche che, se prima spendevi circa 17 euro, ora ne devi uscire almeno 70. In più c’è il problema dei tempi. Io, per esempio, ho inviato tutto a gennaio del 2007, la risposta mi è arrivata solo qualche giorno fa”. Jerusa si sente da sempre cittadina italiana. Ha del resto fatto anche lei tutte le scuole a Palermo, integran-

Il lungo calvario per la cittadinanza

dosi pienamente nel tessuto sociale. Gli unici problemi che ha dovuto affrontare sono stati sempre e solo i documenti.

“All’inizio la legge ti permetteva di richiedere la cittadinanza non appena diventavi maggiorenne, ma dovevi rinunciare alla tua di origine. Cosa che non ho accettato e oggi mi ritrovo al punto di partenza. Ti mettono alla pari di chi è appena arrivato e questo non lo dico perché penso che chi entra per la prima volta in Italia non vada aiutato, ma perché chi è qui da tanto viene trattato come se non contassero nulla il passato. Sembra che sia fatto tutto apposta per stressare il più possibile lo straniero, ovviamente con l’obiettivo di farlo scappare. Io, poi, parlo siciliano, vivo qui, contribuisco economicamente alla crescita di questa società. Perché non potere ricevere nulla dallo Stato? Un altro paradosso? Per avere la cittadinanza devi dimostrare di guadagnare almeno 8mila euro all’anno. Quale straniero, magari venuto qui a fare il cameriere, raggiunge mai questa cifra? Ma se è difficile anche per gli stessi italiani!”.

Accarezzando sempre il sogno di tornare un giorno al proprio paese, Jerusa continua a lavorare con i bambini in una scuola privata palermitana. Tiene, poi, con il musicista Maurizio Maiorana dei laboratori di canto multietnico rivolti ai ragazzi di età compresa tra i 10 e i 15 anni. La sua vera passione, però, quella che si è trasformata, come per Esha, in professione grazie all’espressività e sensualità della sua voce, è il canto. Dopo avere fatto parte per anni del coro palermitano Gospel Project, ha nel tempo sperimentato diverse altre forme espressive passando dal jazz al blues, dal soul al rock per approdare, infine, alla world music. Nel 2002 ha fondato i Cabeça Negra, progetto che utilizza la musica capoverdiana e la sua carica di nostalgico appeal, di euforica espressività, per comunicare energia e ritmo. Parallelemente, il suo percorso professionale entro la fine dell’anno dovrebbe portarla ad uscire con il suo primo Cd, con brani interamente cantati in italiano, al cui interno si miselano le sonorità jazz, pop, soul. Un esperimento che sta prendendo corpo grazie anche alla collaborazione del batterista Giuseppe Urso.

Se parliamo di “seconda generazione” a storcere il naso è **Reda Berrasi**, giovane marocchino di 31 anni, nel capoluogo siciliano da 24. Per lui oggi bisogna andare oltre, parlare di integrazione e non più di accoglienza. Questa va riservata solo allo straniero che arriva per la prima volta in Italia e ha bisogno di aiuto immediato.

“Ci sono persone che vivono qui e hanno o avranno dei figli che saranno a tutti gli effetti italiani. Se non si pensa adesso a sviluppare un’adeguata politica di integrazione – sostiene – ben presto nasceranno conflitti legati ai pregiudizi, al razzismo. Noi stranieri facciamo ormai parte di questo tessuto sociale. Non vedo, quindi, perché una persona va considerata diversa solo perché di un altro colore”.

La storia di Reda è abbastanza singolare. Già solo per il fatto che la cittadinanza italiana gli è stata concessa dal Presidente della Repubblica per il lavoro che svolge nel sociale. A Palermo, infatti, il giovane marocchino collabora con la testata giornalistica “Metropoli”, fa il mediatore culturale, lavora con l’Arciragazzi nei progetti di scambi internazionali. Nel 2007 si è laureato con 110 e lode in



Lingue e Letterature straniere, presentando una tesi sull’informazione di colore. Un impegno a tutto tondo che gli fa dire che oggi, a Palermo, gli stranieri sono più integrati laddove esiste emarginazione sociale.

“Il Comune continua a garantire diritti non certo a chi vive veramente situazioni di disagio. Questo vale sia per gli immigrati che per gli stessi palermitani. La casa, per esempio, va assegnata a chi non si può permettere di pagare l’affitto. Gli immigrati devono, però, fare uno sforzo in più e dimostrare di volere veramente questa integrazione. Ciò vuol dire, per esempio, imparare l’italiano”.

Reda non è l’unico nella sua famiglia ad avere reso orgogliosi i suoi genitori. Il fratello Rashid è un atleta olimpionico e, da campione europeo, ha fatto innalzare il tricolore in 4 occasioni. L’altro fratello studia e lavora a Roma. “Questo perché i miei genitori hanno sempre capito che, per integrarsi, è necessario partire dall’istruzione. E’ importante per lasciare a chi viene dopo di noi un contesto, una società multietnica, in cui vivere serenamente. Io mi sento italiano a tutti gli effetti – conclude il giovane – ma non voglio essere considerato di “seconda generazione” né essere un cittadino con problemi legati alla sua presenza nel territorio in cui ha deciso di vivere. Per questo dobbiamo lavorare tutti per realizzare veramente e pienamente questa integrazione. Per fare in modo che tra una ventina di anni non si scatenino situazioni sociali che non saremo più in grado di governare”.

G.S.

Antidiscriminazione e uguaglianza

Un glossario europeo contro i razzismi

Un glossario europeo dell'antidiscriminazione e dell'uguaglianza. Parte integrante della guida "Stop Discrimination", pubblicata sul sito web www.stop-discrimination.info della campagna europea "Si alle diversità. No alle discriminazioni", conclusasi nel 2006, il glossario elenca gran parte dei termini che vengono comunemente utilizzati nel settore delle politiche per l'uguaglianza e la lotta alla discriminazione.

Ottanta circa le definizioni suddivise in 6 cosiddetti "ambiti di discriminazione": disabilità, età, orientamento sessuale, origine etnica, religione e termini generali. In quest'ultima sezione, la più corposa, si possono ritrovare espressioni come discriminazione statistica, intendendo con questo termine una teoria economica della disuguaglianza basata sugli stereotipi contro individui o gruppi di persone con cui non si è affini; discriminazione indiretta, caso che si verifica quando un provvedimento, un criterio o una regola apparentemente neutrali vanno a svantaggio delle persone in base alla loro origine etnica, razziale, di religione, età, orientamento sessuale, a meno che questa pratica possa essere obiettivamente giustificata da un fine legittimo. Esempio di discriminazione indiretta è, per esempio, quando si richiede a tutte le persone, che fanno domanda per un determinato lavoro, di sottoporsi ad un test in una specifica lingua, anche se già si sa che non servirà allo scopo. Il tutto teso potenzialmente ad escludere quanti sono di madre lingua differente. Esempi, questi ultimi, che definiscono fenomeni che avvengono quotidianamente, ma a cui spesso non si riesce a dare un nome. Il glossario vuole fare fronte a questa esigenza, individuando e definendo i confini dei diversi fenomeni. Altri voci contenute in questa sezione sono pari opportunità, parità di trattamento, stereotipo, tolleranza, uguaglianza. Espressioni come adultismo e giovanilismo sono inseriti nella sezione relativa all'età, intendendo con il primo "un pregiudizio contro una persona o un gruppo in base all'età", il secondo come "preferenza per le per-



sone più giovani, accordata esclusivamente sulla base dell'età". Termine spesso legato all'ambito lavorativo. La sezione relativa all'orientamento sessuale contiene parole come bisessualità, genere, eterosessualità, mentre quella all'origine etnica razza, razzismo, segregazione, emigrazione, molestie, xenofobia. In più citando la Carta dei diritti fondamentali dell'Ue, la giurisprudenza della Corte di giustizia europea, le convenzioni internazionali, le dichiarazioni del Parlamento europeo. L'islamofobia, ovvero la paura irrazionale di un pregiudizio nei confronti dell'Islam o dei musulmani, peraltro cresciuta significativamente nel mondo occidentale in seguito agli attacchi dell'11 settembre, si trova collocata nella sezione relativa alla religione. La ricerca delle definizioni può essere fatta per singola parola oppure seguendo la suddivisione in base agli ambiti di discriminazione.

G.S.

L'appello di Cei e Caritas: una legge sulla cittadinanza

Certo, il momento non è dei migliori per parlare di approvazione di leggi che non siano quella elettorale, ma bisogna ricordare che la riforma della legge sulla cittadinanza dorme in Parlamento ormai da circa un anno e mezzo. Senza contare che la stessa è uno dei punti del programma dell'Unione che, in merito, aveva promesso mari e monti. Non è possibile fare previsioni circa le possibilità di vita che avrà questa riforma, anche perché risulta difficile prevedere lo stesso imminente futuro del nostro governo. Poche sono le cose certe oggi in questo nostro Paese che sta da tempo navigando in acque tempestose. Una è, però, che "chi cresce in Italia è italiano".

In gran parte è stato ampiamente accettato. Sta, però, ora alla legge sancire i diritti di questi cittadini che, nella maggior parte dei casi, non parlano neanche la lingua di origine, mentre potrebbero vincere qualunque sfida in un confronto aperto sul dialetto della città che li ha adottati. In questo panorama legislativo desolante a scendere in campo sull'argomento sono state la Fondazione Migrantes della Conferenza episcopale italiana e la Caritas diocesana che, in occasione della Giornata mondiale del migrante, hanno proposto il dimezzamento degli anni di residenza obbligatoria, da 10 a 5, prima di poter fare domanda di naturalizzazione, quindi la concessione della cittadinanza di diritto a chi nasce in

Italia e il riconoscimento del diritto a conservare anche quella del paese di origine. Per la Cei, misure volte a "favorire una vera integrazione soprattutto dei giovani immigrati".

I migranti, dunque, come 'risorsa' e 'provocazione' perché costringono a considerare l'immigrazione come un fenomeno stabile e strutturale. Su quest'ultimo fronte sono in particolare i giovani minori, quelli nati in Italia da genitori stranieri, che secondo Monsignor Piergiorgio Saviola, direttore generale della Fondazione Migrantes, "spingono verso una necessaria riforma della legge che metterebbe l'Italia linea con l'Unione europea". Il testo prevede, inoltre, che il bimbo a cui concedere di diritto la cittadinanza nasca da una famiglia già integrata nel nostro paese: uno dei genitori deve, infatti, risiedere legalmente da almeno cinque anni in Italia. Se, invece, siamo di fronte a bambini giunti in Italia da piccoli, o a minori, i requisiti richiesti sono due: oltre al genitore residente da almeno cinque anni, l'aspirante cittadino dovrà aver compiuto un intero ciclo di studi nel nostro paese: per esempio le elementari o le medie. Ovviamente molto meglio dei 18 anni di vita ininterrotta sul nostro territorio, dal momento della nascita, imposti dalla legge 91 del 1992.

G.S.

I Tamil preferiscono Palermo Sono la terza comunità nel mondo

Parte anche dalla considerazione che quella di Palermo è la terza comunità nel mondo per dimensioni la ricerca condotta dal professore Giuseppe Burgio nel suo ultimo libro dal titolo "La diaspora interculturale. Analisi etnopedagogica del contatto tra culture: i tamil in Italia", edito dalla Ets di Pisa, presentato a Palermo dal Cedoc, il centro di documentazione del Ciss, riaperto per l'occasione nella nuova sede di Cortile Dabbene 8. Una struttura che oggi conta oltre 4000 titoli, tra libri, riviste, video e mostre, sulla cooperazione internazionale, i problemi dello sviluppo nel terzo Mondo e sull'interdipendenza tra centro e periferia. Il riferimento alla diaspora presente nel titolo ha senso dal punto di vista del sapere interculturale. La forte mobilità planetaria permessa dalla facilità di spostarsi e di comunicare, il diffuso fallimento dei progetti d'integrazione di gruppi che mantengono un fortissimo rapporto con la propria origine, segnano oggi un cambiamento importante nel panorama migratorio e nel processo di assimilazione sempre più spesso rifiutato. Proprio per questo, per l'autore la ricerca deve essere in grado di leggere i diversi modelli di soggettività migrante, delle quali proprio i tamil possono essere un esempio illuminante. Burgio descrive lo stato attuale del dibattito interno alla pedagogia da un'ottica antropologica.

Su questa base interpretativa definisce i tamil e le loro peculiarità, articolando una comparazione su tre livelli: il rapporto con la popolazione cingalese con cui è in corso in Sri Lanka una guerra civile, la fissazione rigida sotto la colonizzazione britannica dell'identità etnico-linguistico-culturale, infine il rapporto tra i tamil e gli Italiani. Dall'analisi emerge un quadro influenzato dalla globalizzazione che vede anche questi cittadini stranieri spostarsi dentro un Occidente che sta subendo profonde trasformazioni economiche, sociali e culturali.

L'osservazione etnografica della comunità presente a Palermo è stata condotta per quattro anni attraverso la raccolta di storie di vita di un gruppo di giovani e l'osservazione, interna al contesto scolastico, dei riti religiosi, delle feste, della quotidianità domestica. Una sezione affronta in modo particolare il tema della religiosità dei tamil, vistosamente diversa da quella degli italiani. Quelli pre-

senti in Italia sono cattolici o induisti, molto spesso entrambe le cose. Mettendo, poi, a confronto i modelli familiari emerge che la famiglia tamil, con la sua struttura patriarcale, la separazione rigida dei sessi, la pratica dei matrimoni combinati, l'autoritarismo educativo, si configura secondo il modello tradizionale, peraltro opponendosi al mutamento proposto dalla condizione migratoria e dal confronto con la società italiana. L'operazione di mettere in relazione i due modelli viene compiuta dal professore Burgio anche analizzando i concreti stili di vita dei ragazzi autoctoni e di quelli alloctoni. Il rapporto con l'amore ed il sesso, per esempio, vede il mondo femminile tamil fin troppo timido e rispettoso e disegna una sorta di discriminazione sessuale dei migranti, connessa proprio al loro essere stranieri.

Uno degli ultimi temi affrontato è quello della scuola, con le due divergenti esigenze che la attraversano: da una parte, quella italiana dell'integrazione e delle pari opportunità educative, dall'altra, quella dei diritti culturali. La nostra scuola esce caratterizzata dalla tendenziale marginalizzazione dei migranti, in atto ad esempio nel campo delle relazioni tra pari - funestate dal bullismo contro chi, come i tamil, è "diverso" - o in quello dell'educazione linguistica. Non stupisce, quindi, la loro scelta di creare scuole separate.

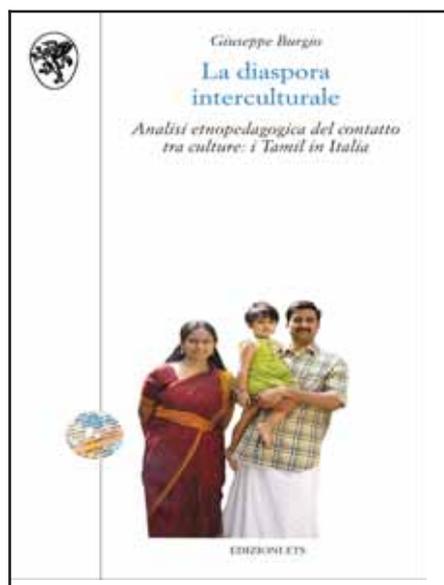
Scelta conseguente e complementare ad un'istruzione pubblica in cui il dialogo educativo ha luogo sulla base di una supremazia italiana. In realtà, però, la scuola italiana, tanto quanto quella che i tamil

hanno creato per preservare la loro identità culturale, sono guidate da uno stesso atteggiamento etnocentrico, geloso della propria specificità, che non risponde alle esigenze culturali ed interculturali dei singoli.

Un libro, dunque, estremamente interessante, una sfida per il modo di intendere i concetti di "cultura" e "integrazione". Una ricerca unica nel suo genere che riesce veramente a dare conto della realtà dei migranti tamil in Italia e a Palermo.

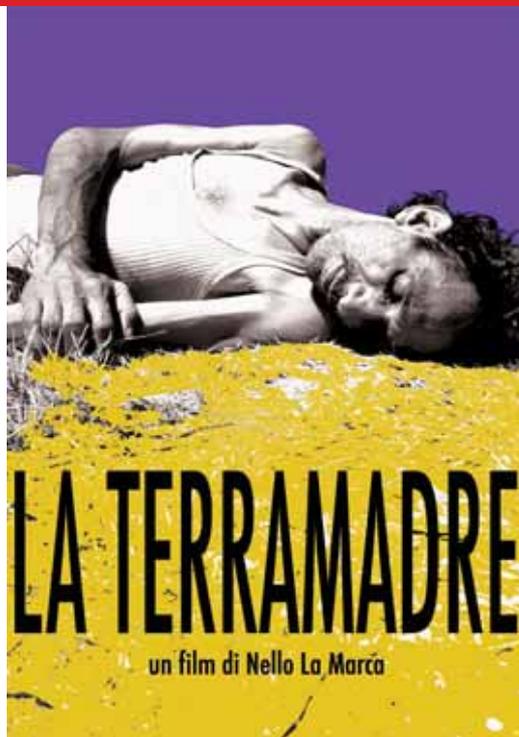
Un libro da non mancare se si vuole realmente conoscere una delle comunità straniere più rappresentative presenti nel nostro territorio.

G.S.



Alla ricerca dell'“Altrove” Il nuovo film di Nello La Marca

Piero Franzone



Palermo, esterno, sera. Bar del centro, gazebo, caffè, ragazzi che si fan promesse per l'eternità, clacson. Il fumo della Camel si libra serpeggiando, esita un po' sulla soglia, si sporge appena sul traffico cittadino, torna tossicchiando a presidiare lo spazio aereo sul nostro tavolino.

Nello La Marca parla senza fretta. Ha lo sguardo curioso di certi poeti inguaribili e quell'aria un po' stropicciata di chi da qualche tempo dorme pochino.

Il suo ultimo film, "La terramadre" tra qualche giorno sarà proiettato a Berlino, al Festival Internazionale del Cinema, unica opera italiana nella sezione "Forum", quella solitamente riservata al cinema più innovativo e sperimentale.

Il film racconta le vicende di Gaetano e di Ali. Il primo vive a Palma di Montechiaro con la zia. La madre è morta di cancro qualche anno prima, il padre Antonio è emigrato in Germania dove progetta di aprire un bar e vuole che anche Gaetano lo segua, che anche questi fugga da una terra che per lui ha sempre rappresentato miseria e morte. Ma Gaetano non vuole partire, un legame forte, per certi versi inspiegabile lo tiene legato alla terra dove sua madre è sepolta e con la quale continua a dialogare nelle frequenti visite alla sua tomba.

Ali è un migrante clandestino. E' arrivato a Palma dal mare, lasciando il cadavere di una donna, dopo il naufragio della "carretta del mare" che lo trasportava. Verrà raccolto in una strada di campagna, dove giaceva stremato, da un vecchio contadino che vorrebbe tenerlo con sé ma poi finirà, prima per essere sfruttato come lavoratore clandestino, poi costretto a riprendere una fuga senza meta che sembra infinita.

Le storie parallele dei due personaggi ad un certo punto finiranno per incrociarsi, per specchiarsi l'una nell'altra, accomunate dalla disperata condizione dell'impossibilità di gestire ed orientare il proprio destino.

"Siamo partiti dall'idea di far nascere interamente il film dal territorio - dice La Marca - come se esso lo generasse attraverso i suoi elementi costitutivi. Siamo partiti da un'idea sperimentale che in qualche modo recuperava come antecedente cinematografico il Visconti de "La terra trema". Anche Visconti era andato ad Acitrezza a fare un documentario e poi ha trasformato in un film a soggetto quella che doveva essere un'esperienza documentaristica. Per mesi abbiamo ascoltato i palmesi raccontare le loro storie, ricostruire il proprio immaginario individuale e collettivo. Abbiamo esplorato il loro territorio, disegnato una mappa dei luoghi attraverso la considerazione simbolica che di questo ne facevano gli abitanti. E così abbiamo intuito che quel senso di appartenenza alla terra, a volte considerato frutto di enunciazione retorica, forse esiste. Ed è più forte di qualsiasi contingenza storica per quanto globalizzante questa possa essere". All'inizio del film Ali arriva dal mare in un luogo da cui deve presto fuggire. Deve andare altrove. Dove non lo sa. Altrove. Anche i palmesi fuggono altrove. Abitanti di un territorio che è già nella sua fisicità rappresentazione e metafora di un mondo disgregato e disgregante, sembrano sopravvivere soltanto negli "altrove": quelli fisici, geografici, come la Germania (dove alcuni di loro hanno ripreso ad emigrare) e quelli immaginari, metafisici, fatti di religiosità estrema e appassionata, di credenze magiche o di sogni televisivi.

"Sembra perfino banale - dice La Marca - la trovata di fare incrociare nel film due storie di immigrazione, ma noi queste storie ce le siamo trovate davanti, non ci siamo inventati niente". Ali giunge da naufrago in una terra straordinariamente simile a quella che ha lasciato, anche dal punto di vista del paesaggio, della conformazione fisica. Ritrova la sua terra ma viene rispedito indietro. "E' una sorta di mito di Sisifo - dice La Marca - una fatica inutile che è poi la fatica dell'esistere".

Le riprese a Palma di Montechiaro sono durate otto settimane. Un tempo sufficiente perché il set diventasse anch'esso un "altrove" dove molti palmesi si sono rifugiati. "E noi con loro - dice La Marca - poiché ci siamo resi conto che anche noi che facciamo il cinema, nella fatica ansiosa della costruzione di quel mondo parallelo e virtuale che è il set forse sopravviviamo solo negli altrove. E' questo che ci ha fatto più che ogni altra cosa sentire parte di quel mondo: il sentirci bisognosi di un rifugio. A Palma abbiamo ancora una volta vissuto la nostra personale difficoltà ad accettare un mondo che non ci piace, che scaraventa gli uomini a destra e a manca in balia di una storia che è una non storia".

Il film è stato prodotto, nell'ambito del POR Sicilia 2000-2006, dal Comune di Palma di Montechiaro. in collaborazione con la Filmoteca Regionale Siciliana e Sicilia Film Commission.

Il soggetto è della scrittrice Evelina Santangelo, che ha firmato anche la sceneggiatura insieme a Nello La Marca e Sandro Dieli; direttore della fotografia è Tarek Ben Abdallah; le scene e i costumi sono di Dora Argento; le musiche sono di Giuseppe Milici. L'organizzazione generale è stata curata da Cict Broadcasting, la produzione esecutiva dalla società Gardenia di Palermo. Il cast è costituito da attori non professionisti, seguiti nel lavoro di formazione da Alessandra Pizzullo e Sandro Dieli.

L'armistizio firmato al Banco di Sicilia porta l'Irfis nell'orbita di Banca Nuova

Dario Cirrincione

L'armistizio è stato firmato. Adesso è il momento di godersi «la quiete dopo la tempesta», coincisa con la nomina di un nuovo presidente, vicepresidente e direttore generale. Sembra essersi conclusa senza particolari colpi di scena la soap Bds-Unicredit, con nomine più volte annunciate e ritorni eccellenti. La poltrona lasciata scoperta da Mancuso, dimissionario dopo un lungo confronto con il vice amministratore delegato del gruppo Unicredit, Paolo Fiorentino, sarà occupata da Roberto Nicastro: deputy ceo di UniCredit e numero due di Alessandro Profumo. Almeno fino ad aprile, quando maturerà la naturale scadenza del board. Entrano a far parte del consiglio di amministrazione anche il presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello, nominato vicepresidente del Banco, e Nicolo Filingeri eletto direttore generale al posto di Giuseppe Lopes.

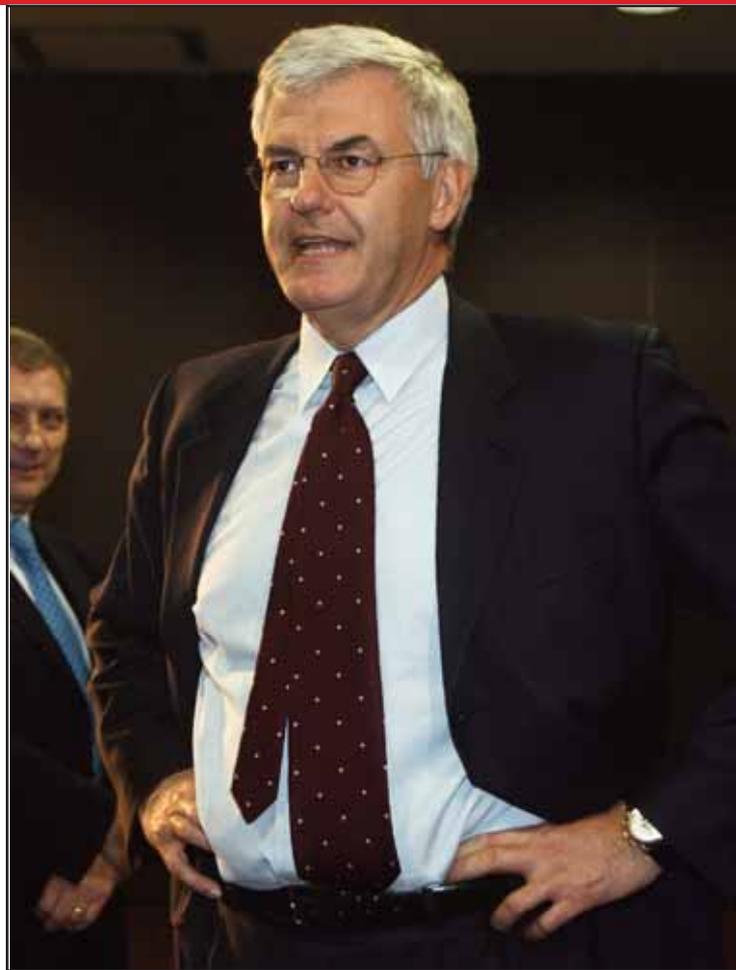
Il posto lasciato scoperto da Beniamino Anselmi, ex ad del Banco, il primo a fare marcia indietro e rassegnare le dimissioni, sarà occupato da Roberto Bertola, che già era stato nominato direttore generale.

Alla luce delle nomine, quindi, il nuovo consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia è composto da Roberto Nicastro (presidente), Giuseppe Reina (Vicepresidente vicario), Ivanhoe Lo Bello (vicepresidente), Roberto Bertola (amministratore delegato), Paolo Fiorentino (consigliere), Giancarlo Garino (consigliere), Marcello Massinelli (consigliere), Giuseppe Mineo (consigliere), Pasquale Santomassimo (consigliere), Sergio Sieni (consigliere) e Vincenzo Viola (consigliere).

Il consiglio di amministrazione del Banco ha voluto esprimere un «sentito ringraziamento» all'ex presidente Salvatore Mancuso, «per l'opera svolta con passione e competenza nel favorire l'integrazione della banca nel Gruppo UniCredit. Missione finalizzata, tra l'altro, alla valorizzazione delle professionalità interne al Banco». Ringraziamenti sono stati riservati anche all'ex ad Beniamino Anselmi «per aver guidato la banca dal 2003 e averla condotta a raggiungere importanti risultati» e a Giuseppe Lopes.

Quasi «una vita in banca» per Nicolò Filingeri, trapanese di 47 anni, giunto alla nomina di direttore generale del Banco di Sicilia dopo aver ricoperto per ultimo l'incarico di responsabile dell'area territoriale di Palermo. Il suo percorso nel settore bancario è iniziato lavorando al centro factoring del gruppo Cassa di Risparmio di Firenze. Poi l'esperienza al Credito Italiano, dove acquisisce esperienza nei settori borsa, estero e crediti e l'assunzione al Credito Emiliano dove diventa responsabile dell'area manager di Trapani. Nel 1999 l'arrivo al Banco di Sicilia, dove ricopre importanti incarichi nella direzione generale e nella rete Commerciale. Anche per il nuovo vicepresidente Ivan Lo Bello non si tratta di un debutto. L'attuale presidente di Confindustria Sicilia, catanese di 45 anni, è stato già consigliere del Banco dal 1998 al 2001.

La fine dello scontro tra la controllata e la capogruppo ha dato il via libera definitivo alla cessione delle quote Irfis. Il cda del Banco ha infatti approvato la delibera con la quale è stato dato mandato al management di concludere l'operazione con Banca Nuova, azienda di credito controllata dalla Popolare vicentina. Al gruppo veneto andrà il 76,2% del capitale dell'istituto di mediocredito si-



ciliano, la quota finora detenuta dal BdS (valore di bilancio circa 80 milioni di euro).

Rimangono soci di minoranza la Regione siciliana, con il 21%, e un pool di banche con il 3%. Dalla vendita delle azioni il Banco incasserebbe circa 45 milioni di euro, ai quali si aggiungerebbero altri 30-35 milioni (risorse che come socio dell'Irfis riceverebbe dalla distribuzione straordinaria delle riserve dell'Istituto prima della cessione). Oltre agli asset, a Banca Nuova andrebbe il 50% circa del personale dipendente, mentre l'altra metà rimarrebbe nel gruppo Unicredit-BdS. Sulla cessione della quota, però, non è arrivata la «benedizione» delle organizzazioni sindacali. In una nota congiunta, Fabi, Fiba e Fisac hanno annunciato «lo stato di agitazione per intraprendere azioni di lotta» dei lavoratori dell'Irfis perché «preoccupati per l'incertezza che riguarda il loro futuro» in merito «alle condizioni di vendita a Banca nuova».

«La maggiore preoccupazione - si legge della nota - riguarda la probabile suddivisione del personale tra Unicredit/Banco di Sicilia e Banca nuova e la preventivata riduzione del patrimonio netto. Non è concepibile che il management aziendale non rispetta e non riconosce il ruolo del sindacato nella trattazione degli argomenti che coinvolgono tutti i lavoratori dell'azienda, ponendosi ai limiti di comportamenti anti-sindacali».

Il ritorno al vertice di Ivan Lo Bello

“Più attenzione alle imprese siciliane”



Più che un debutto il suo è un ritorno in grande stile. Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia, torna al Banco di Sicilia sette anni dopo la sua «ultima volta». E lo fa entrando dalla porta principale. Da vicepresidente. Tornerà a calcare quei corridoi di piazzale Ungheria che dal 1998 al 2001 lo videro membro del cda. Ricoprirà il nuovo ruolo almeno fino alla naturale scadenza del board, prevista per il prossimo aprile. E poi? «Il desiderio e la voglia di collaborare nel prossimo consiglio ci sono tutti - spiega Lo Bello (nella foto) -. Se dovessi restare, però, rimarrei come vice. Ho già molti impegni legati alla mia vita lavorativa. Un incarico come la presidenza del Banco sarebbe troppo oneroso».

Come si approccia a questa nuova avventura? Dal 2001 sono cambiate parecchie cose. C'è un po' di timore?

«Innanzitutto vorrei dire che sono contento di come sia stata chiarita la situazione tra Bds e Unicredit. La soluzione non poteva che essere in linea con la governance del gruppo. Rimango convinto che ci sono 2 grandi novità da affrontare. La prima è il fortissimo processo di concentrazione che è patito dall'introduzione dell'euro. L'altra è legata allo sviluppo che negli ultimi anni ha vissuto il sistema bancario: è un business che ha una forte innovazione di prodotto e servizio. Da parte mia non c'è alcun timore. L'approccio

è di chi guarda alla banca, nella quale si trova a svolgere un ruolo importante, non come un'antagonista dell'impresa, ma come un soggetto che può contribuire all'evoluzione del sistema imprenditoriale. Purtroppo, in Sicilia, abbiamo interpretato il rapporto banca-impresa in maniera anomala. La crisi del sistema bancario regionale degli anni 90 è legato alla valutazione sbagliata di questo rapporto e all'eccesso di presenza della politica».

Il suo nome era già nell'aria. Molti però la indicavano come il successore di Mancuso. Può svelarci i retroscena della sua nomina?

«Con il gruppo avevamo una conoscenza pregressa. I rapporti che si possono avere fra un'impresa e la banca presente nel territorio sono stabili. Dico che mi ritengo una persona fortunata. Nella vita ho raggiunto obiettivi significativi. Credo che il management abbia fatto le sue valutazioni e credo anche che volessero dare un segnale forte alla Sicilia. Così hanno ritenuto giusto puntare su di me, come se un pezzo di questo segnale potessi rappresentarlo io. Aggiungo che era maturato nel tempo un rapporto di stima reciproca, tradotto poi nella mia entrata nel board».

Molti, soprattutto i politici, sperano che il Banco si faccia paladino di una ricostruzione industriale siciliana. La storia però insegna che lo sviluppo economico non dipende solo dall'azione delle banche. Lei che adesso si trova ad occupare entrambe le posizioni, può dirci chi deve andare incontro a chi?

«Deve essere un movimento di entrambi. Credo che in Sicilia ci sia bisogno di una maggiore cultura del mercato. La banca è già market oriented, ma talvolta è poco attenta al dato relazionale. Credo che il gruppo Unicredit possa aiutare molto le imprese siciliane. Il fatto che abbia una forte tendenza internazionale può rappresentare una marcia in più. C'è da dire che in Sicilia abbiamo la necessità di dire cose che possono sembrare difficili, perché spesso cerchiamo di compiacere le persone che rappresentiamo. Il vecchio rapporto tra banca e impresa è frutto di un ritardo complessivo di ambo le parti. Adesso le cose stanno cambiando perché c'è una forte innovazione da parte di entrambi i sistemi. Rafforzare le imprese, non significa adottare una logica di aiuto o assistenza. È necessario che le aziende puntino sull'innovazione di ciò che producono e non sulle relazioni che intraprendono con la politica. Le banche devono capire che non sempre chi presenta buoni progetti ha sufficienti mezzi finanziari alle spalle per portarli avanti. Banche efficienti e imprese efficienti sono la chiave dello sviluppo».

Al termine delle sue giornate, quando torna a casa e finalmente spegne il cellulare, cosa fa per rilassarsi?

«Leggo un buon libro. Non ho preferenze particolari, leggo un po' di tutto. Dalla narrativa alla saggistica, ma anche economia, sociologia, storia e filosofia. Quando leggo riesco a dimenticare lo stress della giornata. Ma mi piace anche ascoltare un po' di musica rock. Dai gruppi storici fino agli U2, passando per Bruce Springsteen, Leonard Cohen o altri grandi cantautori».

Da.Ci.

I pirati tornano a terrorizzare i mari

Le rotte dove è pericoloso navigare

Silvia Iacono

All'inizio del terzo millennio i pirati compiono quasi un attacco a giorno. Nel 2007 sono stati denunciati oltre 263 assalti nei mari del globo. A rivelarlo è l'Icc, International maritime bureau, l'organismo preposto a fare periodicamente il punto sugli atti di pirateria. Dalla sede nazionale della Confitarma, però, giungono rassicurazioni sulle rotte nel Mar Mediterraneo, in particolare non c'è nulla da temere per le rotte nel Mar Tirreno e Jonio e per le rotte lungo il Canale di Sicilia. Le rotte più pericolose sono quelle dell'area del Corno d'Africa vicino alla Somalia, lo stretto di Malacca, il Bangladesh, l'Indonesia e lo stretto di Singapore. Sono esposte anche alte zone delle coste dell'Africa come quelle vicino alla Tanzania, al Kenya e alla Nigeria. Già all'inizio nelle prime settimane del 2008 sono stati registrati quattro attacchi di pirati. Il primo è stato registrato il 9 gennaio vicino alle coste della Nigeria. La "Bonny River" è stata attaccata da uomini armati che viaggiavano a bordo di motoscafo veloce nelle vicinanze delle coste della Nigeria. I pirati hanno cominciato ad aprire il fuoco sul vascello e hanno ferito tre membri dell'equipaggio che sono stati subito soccorsi e ricoverati a terra negli ospedali. Il 14 gennaio la nave "Luanda" ancorata nelle coste dell'Angola è stata attaccata da due ladri saliti a bordo con l'ausilio di una piccola imbarcazione. A bordo hanno rubato la merce imbarcata, ma ben presto è suonato l'allarme e i due si sono dati alla fuga. Il 15 gennaio nella località venezuelana Bahia De Robledal, cinque pirati armati di pistole sono saliti a bordo di uno yacht. Hanno assalito l'equipaggio costringendoli a spogliarsi dei loro averi. Una persona è rimasta ferita da un colpo di pistola. Le autorità locali stanno ancora svolgendo le indagini sull'accaduto. Il 16 gennaio a largo delle coste indiane un gruppo di pirati a bordo di un rimorchiatore hanno agganciato una chiatte e rubato il carico. Ma stavolta l'equipaggio si è reso conto in tempo di quanto stava accadendo e ha respinto i pirati a lasciare la merce e a fuggire con la loro imbarcazione. Alcune navi italiane sono state coinvolte nel 2005 e nel 2006. Nel luglio di due anni fa lungo le coste della Somalia furono attaccate a una settimana di distanza la petroliera Cielo di Milano della d'Amico di Navigazione e la portacontainer Jolly Marrone, del gruppo Messina. Hanno subito tentativi di attacchi da parte di pirati. Questo a messo in allarme la Confitarma e la Marina Militare italiana che ha mandato nelle zone più ad alto rischio pattugliatori per vigilare le rotte. Con i rischi di guerra e di pirateria lievitano per gli armatori di navi le tariffe assicurative, sia per le imbarcazioni che per le merci. Il costo della polizza rincarata da uno 0,5 a l'1 per cento per le navi che operano in zone "calde". La rotta che va dal Mar Mediterraneo ad Sud Africa e ritorno. È proprio Stefano Mes-



sina, presidente della Confitarma, che ricorda il tentativo di attacco subito nel 2005 a largo della Somalia dalla Jolly Marrone una nave della sua compagnia.

"Dato che percorriamo aree a rischio abbiamo sempre bisogno di precauzioni per garantire la sicurezza della navigazione contro eventuali attacchi. Prima dell'esperienza con la Jolly Marrone ritenevamo che navigare a 100 miglia dalla costa potesse essere una misura sufficiente – spiega Stefano Messina – in virtù del fatto che i pirati si muovono barche veloci ma di piccole dimensioni, non attrezzate per coprire grandi distanze". Nel complesso la paura dei pirati costa agli armatori due in più di navigazione e in ogni viaggio e una spesa la giorno in più di almeno 30mila dollari al giorno. Per una spesa media aggiuntiva annua di 1,4 milioni di dollari. Prosegue l'armatore "Oggi alla luce di quanto accaduto nel 2005, nella zona tra Gibuti e Mombasa, facciamo muovere le nostre navi a 200-250 miglia dalla costa". E il ministero della Difesa, spiega l'ammiraglio Fabio Caffio, dello Stato maggiore della Marina, "decise di intervenire. È scattata quindi l'operazione 'Mare sicuro', portata avanti con il pattugliatore di squadra Granatiere, che ha battuto la zona per 92 giorni e ha portato all'interruzione degli attacchi ai mercantili nazionali". Alcuni mesi dopo, però, il 7 marzo 2006, un nuovo episodio: "Un tentativo di attacco – racconta Caffio – alla cisterna Enrico Levoli di Marnavi, al largo dello Yemen, sventato da un elicottero della Marina partito dalla fregata euro". In questo momento, conclude l'ammiraglio, "nell'area del Mare Arabico non ci sono unità militari italiane. Ma, in caso di emergenza pirati, le navi mercantili italiane possono emettere un segnale di pericolo che viene accolto dal Comando generale delle capitanerie di porto". In questo modo si possono immediatamente allertare le unità, anche di altre Marine, presenti sul luogo.

